

RECENSIONI

VÉRONIQUE BEAULANDE-BARRAUD, *Les péchés les plus grands. Hiérarchie de l'Église et for de la pénitence (France, Angleterre, XIII^e-XV^e siècle)*, Rennes, Presses universitaires de Rennes – Société d'histoire religieuse de la France, 2019, pp. 344

Dopo approfonditi scandagli nel settore della giurisdizione spirituale esercitata dai vescovi nel Tardo Medioevo (che proseguono un filone già ampiamente valorizzato dalla storiografia francese) Véronique Beaulande-Barraud affronta ora ciò che le fonti chiamano *casus reservati*: quell'insieme, cioè, di materie che dal XII e XIII secolo appaiono sottratte alle competenze dei presbiteri confessori di pievi e parrocchie in ragione della loro particolare gravità, che rende necessario l'intervento dei superiori, ossia l'ordinario diocesano o il papa. Preferendo lasciare sullo sfondo, salvo che per asciutte osservazioni, il formarsi delle prerogative pontificie, l'autrice si concentra sui casi riservati episcopali, certo già noti alla storiografia ma ancor privi di uno studio specifico ed organico. Essendo la confessione perlopiù interdetta alla documentazione scritta per il sigillo del segreto, si rende così necessario un ampio giro di fonti, diverse per natura, esplorate con dichiarato spirito empirico e antidogmatico, l'unico capace di rendere conto di una pratica dai «contorni fluidi» (p. 21, traduzione di chi scrive).

Il volume si presenta così diviso in due parti. La prima, significativamente intitolata «Création, définition, développement», prende in esame perlopiù le fonti normative e la dottrina canonistiche. Affidati a un *Chapitre liminaire* i presupposti storici e concettuali dell'argomento trattato (giurisdizione ecclesiastica, forme della penitenza, divisione tra i fori), si esaminano i processi di *Naissance et normativisation* della riserva (cap. I): se la riserva pontificia nasce all'indomani della Lotta per le Investiture, e fa rapidamente ingresso nella norma stabilita nei Concili Ecumenici (dal Laterano II, 1139), la riserva episcopale, almeno tra Francia e Inghilterra (l'ambito di studio prescelto dall'autrice) si manifesta, peraltro con importanti peculiarità macroregionali, nei sinodali diocesani, circa un secolo più tardi e a modo di reazione al nascente centralismo romano. Il chiarirsi di alcuni fondamentali principi giuridici nel corso del XIII secolo (assoluzione dal peccato e dalla scomunica, *potestas ordinis* e *iurisdictionis*, distinzioni dei fori) accompagna la riflessione dotta sulla riserva, all'incrocio di canonistica, teologia morale e manualistica per i confessori (cap. II). Tramite l'analisi del pensiero di

Enrico da Susa, di Guglielmo Durand e di Giovanni da Friburgo, l'autrice mostra come solo gradualmente emergano alcuni punti fermi in merito alla riserva: se pontificia, riguarda l'assoluzione dalla scomunica, se vescovile, dal peccato; le problematiche sulla costruzione della gerarchia delle autorità e sulla possibilità della delega; le fattispecie stesse soggette a riserva. A una possibile analisi tipologica di queste è dedicato il seguente capitolo (III): considerati entrambi i livelli della riserva, ne emerge un assetto delle fonti normative (autentiche così come *de facto*) disposte in rapporti tutt'altro che definiti e gerarchizzati, persino rispetto ai casi pontifici, che pure maggiormente si prestano alla fissazione canonistica. Il panorama frastagliato dei casi episcopali, traditi in sinodali, versi mnemotecnici, liste a stampa, spesso sovrapponibili con le cause di scomunica *a iure*, lascia emergere un'ampia competenza pastorale dei presuli legata soprattutto alla qualificazione eccezionalmente grave o scandalosa dei peccati-crimini.

La seconda parte («Un enjeu pastoral et ecclésiologique») si concentra maggiormente sulle fonti della pratica, cercando sia di cogliere le implicazioni al livello diocesano della riserva episcopale, sia di inquadrare tali pratiche nel più ampio, e mosso, contesto della gerarchia ecclesiastica tardomedievale. L'incrocio, non sempre facile, delle diverse tipologie di fonti (statuti sinodali, libri di conti, giornali d'atti, manuali di confessione, pamphlettistica) conduce a ricostruire le ripercussioni concrete di questioni come la divisibilità o reiterabilità della confessione, la dislocazione delle competenze tra i vari delegati vescovili (penitenzieri), tempi e luoghi dell'accesso al perdono episcopale (cap. IV). Di grande rilievo, anche sul piano teorico, è l'analisi dedicata ai rapporti tra esercizio della giurisdizione propriamente detta e casi riservati (cap. V): nello specifico, il rapporto si declina nelle menzioni del penitenziere vescovile all'interno dei registri giudiziari delle *officialités* (registri di sentenze, di pagamenti di ammende e tasse, di atti giornalieri). Virtualmente assenti in base a un astratto principio di separazione dei fori, queste menzioni testimoniano invece come le competenze del delegato episcopale fossero integrate a quelle della corte, tanto da rasentare, in taluni casi, la parvenza di una dipendenza istituzionale. Il penitenziere assolve dalle scomuniche *a iure* proclamate o inflitte a titolo di pena dall'ufficiale, somministra la penitenza pubblica (questo in specie nelle corti inglesi), in qualche caso assolve, in foro confessionale, dai peccati già giudicati nel foro giudiziario. Benché, in linea teorica, quest'attività sia disgiunta dall'ordinario accesso al penitenziere, scaturente dalla confessione al sacerdote, tuttavia a livello fattuale, di pratica (un aspetto che sarà discusso oltre), si realizza una simbiosi di grande rilievo. L'analisi si conclude con un ampio capitolo (VI) dedicato alle implicazioni ecclesio-logiche della doppia riserva, quali emergono soprattutto nel Quattrocento: se l'erosione delle competenze episcopali dovuta all'amplificarsi dell'azione della

Penitenzieria apostolica e al concomitante successo riscontrato dai confessori “privati” Mendicanti (privilegiati proprio dai pontefici) è un fenomeno oramai noto alla storiografia, l'autrice mette in luce come, nel vivace clima conciliare, la stessa riserva episcopale potesse incontrare dei critici nella persona del “secolare” Jean Gerson, che ne sottolinea il paradossale rischio di deterrenza rispetto alla confessione. I quadri episcopali, tuttavia, riescono a mediare con queste istanze e la riserva episcopale, soprattutto se collegata alle cause di scomunica *a iure*, riesce ad avviarsi verso il Concilio di Trento e l'età moderna. Questa fondamentale tenuta dei quadri diocesani, va notato, si può riferire senz'altro a un'area a forte vocazione “episcopalistica” come la chiesa francese, sottoposta, com'è noto, a speciale tutela (e a ovvie limitazioni) da parte del potere regio. Sarebbe certo di grande interesse poter estendere l'analisi a realtà in cui la primazia pontificia era avvertita con maggior intensità, la Penisola *in primis*.

Considerata la saggia impostazione «empirica» dello studio, tutt'altro che priva di forti linee interpretative, è inevitabile leggervi, quali fili conduttori capaci di unire più snodi argomentativi, l'attenzione al concreto, al contingente, e, in senso più stringente, la rilevanza delle pratiche.

Dal punto di vista più lato, si è avuto modo di osservare come la riflessione dotta, tendenzialmente generale ed astratta, concorra in modo tutto sommato minoritario nella definizione dei casi riservati: il loro progressivo definirsi è lasciato a dinamiche più aperte, alla dialettica tra dottrina, consuetudini diocesane, circolazioni di modelli, scelte di singoli prelati che ancora alla fine del Medioevo davano luogo a liste vigenti di fatto, ma mai promulgate ufficialmente. La prima osservazione da questo punto di vista (quasi al limite del pleonastico) è il profondo legame intrattenuto tra casi riservati episcopali e contingenza. Come l'autrice dimostra, non si tratta di peccati-crimini (l'endiadi è obbligatoria, stanti i numerosi punti di osmosi tra i fori) definiti come fattispecie separate da quelli non riservati. La riserva si dispiega in relazione alle declinazioni contingenti che una vasta gamma di peccati può manifestare, allorquando, cioè, assumono una particolare gravità in rapporto a scale di valori culturali: *in primis*, quando particolari infrazioni (soprattutto la violenza) sono compiute intenzionalmente, quando ledono i rapporti intrafamiliari, quando, ancora, violano persone e cose sacre. Ne deriva quindi il ruolo chiave della *discretio*, della conoscenza morale del contingente che si potrebbe accostare alla fortuna della *prudentia* aristotelica, inaugurata con le traduzioni del pieno Duecento (concomitanti con le sistemazioni dottrinali della riserva). Saper consigliare e sciogliere i casi dubbi diventa un elemento fondamentale anche nella costruzione della gerarchia. Al livello parrocchiale, si tratta di informare adeguatamente i curati, contrastando un margine di imperizia che sembra strutturale. Al livello diocesano, al contrario,

la spiccata qualifica sapienziale, di *expertise*, dei vescovi e sempre più dei loro delegati, i penitenzieri episcopali, rappresenta, a monte, un archetipo per l'attribuzione ai presuli della competenza sui *graviora*, a valle, una fortunata direttrice per conservare la centralità nella vita pastorale della diocesi, in specie di fronte alle evoluzioni quattrocentesche.

L'attenzione alla contingente e concreta figura del presule è un secondo portato della tematica. Lo studio della riserva episcopale mette infatti in luce un duplice movimento all'interno delle modalità del governo episcopale della diocesi. Da un lato, la delega delle funzioni giudiziaria e penitenziale a figure sempre più professionalizzate (Oltralpe, *official* e penitenziere, in Italia uno o più vicari), dotate di buona preparazione giuridica e, in taluni casi declinate in senso carrieristico (si ricordi soprattutto la Toscana quattrocentesca studiata da Bizzocchi), dall'altro il ricorso a notai e a scritture in registro più o meno specializzate, rischiano di proiettare l'esercizio di tali funzioni in una dimensione quasi burocratica, di *routine* ordinaria. Essa farebbe da *pendant* al crescente assenteismo di taluni presuli (impiegati presso le corti sovrane o la corte pontificia) o ai loro personali propositi di riforma della diocesi. Il quadro muta parzialmente nel considerare l'assetto del governo diocesano nel foro penitenziale, tratteggiato dall'autrice. L'istituzione di delegati, tanto centrali quanto periferici (penitenzieri decanali, o decani con qualifiche di penitenzieri) va certamente nella medesima direzione di specializzazione delle competenze e di maggior accessibilità del perdono ai fedeli, ma non certo verso l'esonero totale dei vescovi. In numerosi frangenti, un manipolo di casi viene eccettuato alle deleghe e riservato personalmente ad essi, che riaffermano con un concretissimo espediente, si direbbe quasi informale, la loro centralità tanto nel dispensare il perdono quanto nel vigilare con occhio pastorale sulla vita di ogni singolo fedele.

In tal modo, il ruolo strutturante delle pratiche, di ciò che concretamente, quotidianamente si fa, emerge con vigore, e apre finalmente una prospettiva "dal basso" sulla gerarchia della Chiesa. Si è appena accennato al ruolo «nodale» che i presuli si sforzano di conservare tra i due poli del centro papale e della periferia parrocchiale. L'invio del penitente al vescovo o al suo penitenziere da parte del curato informato dei limiti della propria *potestas absolvendi* interrompe virtualmente le attività quotidiane, sospende la ciclicità, costringe a recarsi alla sede episcopale: se, come osserva l'autrice, è possibile che tali rinvii si concentrassero sul finire della Quaresima, per soddisfare l'obbligo della confessione pasquale (o almeno a Pentecoste), l'istituzione di penitenzieri sempre accessibili sembra testimoniare una maggior incidenza sul quotidiano rispetto a rituali come la penitenza solenne, dal calendario più nettamente scandito. La perdurante potenzialità dell'invio al vescovo può costituire un primo decisivo e informale fattore di costruzione della

centralità diocesana; la complementarità con l'assoluzione dalle scomuniche maggiori è in questo caso stringente. A tal proposito, l'autrice ricorda cursoriamente la concezione quasi patrimoniale o «seigneuriale» che i curati potevano avere del loro gregge di fedeli (p. 243): se si estende al livello diocesano l'osservazione, e se si ricorda l'incidenza delle pratiche nello strutturare i rapporti diseguali tra signore e sudditi nel pieno Medioevo, apparirà ancora più evidente come pure i vescovi possano attingere a un serbatoio ampiamente sfruttato. Un secondo aspetto in cui le pratiche acquisiscono rilevanza è quello della catechesi. La costruzione culturale – insieme filosofica, teologica e giuridica – della morale dell'intenzione, della separazione tra sacro e profano, corrisponde alle elaborazioni non dotte, 'volgari'? Riprendendo un'osservazione dell'autrice già affidata al suo studio sulla scomunica (*Le malheur d'être exclu? Excommunication, réconciliation et société à la fin du Moyen Âge*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2006, p. 56), si potrebbe pensare che al modo stesso in cui la predisposizione delle censure canoniche costringe al rispetto delle regole del matrimonio cristiano, così la gerarchizzazione dei peccati evidenziata dalla riserva contribuisce indirettamente a plasmare le categorie morali e sociali dei fedeli, oltre al loro inquadramento comportamentale. L'enfasi posta dal Concilio di Trento sul catechismo, oltre che in reazione alle novità protestanti, potrebbe essere letta anche sotto quest'aspetto?

Giungiamo così al punto davvero nodale del volume. L'aver messo in risalto il tema conduttore delle pratiche non può che condurre alla pratica per eccellenza, quella salvifica: la penitenza. Come dimostra la comparazione tra Francia e Inghilterra, grande rilievo nella definizione della riserva episcopale è giocato dalla maggior o minor persistenza della più arcaica penitenza pubblica: dove, come oltre la Manica, viene correntemente ingiunta dai tribunali ecclesiastici, vi è minor necessità di riguadagnare i fedeli alla competenza episcopale tramite la riserva nel foro della confessione, più pronunciata invece nel continente (dove invece la penitenza pubblica ha un'incidenza più contenuta). La stessa gerarchia ecclesiastica, inoltre, si struttura sulla penitenza inflitta: è abbastanza sorprendente constatare come almeno tra Due e Trecento il ricorso al vescovo fosse motivato non tanto dalla necessità di ricevere da esso (o dal suo delegato) il perdono – in un quadro d'insieme per così dire "funzionariale" (come se si trattasse di una convalida che un funzionario minore non potesse fornire) – bensì, ancora una volta, la penitenza da seguire. Considerata anche l'eminenza sapienziale che si è vista attribuita a vescovi e penitenzieri, sembra dunque che ciò che si ricercasse fosse il corretto dosaggio di pratiche devozionali utile a medicare l'anima da colpe particolarmente gravi, anche se in questo campo era viva la concorrenza dei confessori ordinari, in particolare se tratti dagli Ordini Mendicanti.

Più in generale, il concetto di penitenza, valorizzato dall'autrice nella conclusione del volume, si presenta come un ulteriore tassello alla comprensione delle modalità concrete e della *ratio* dell'operare delle istituzioni vescovili. Rifutata in partenza una troppo dogmatica distinzione tra foro giudiziario e foro sacramentale, tra assoluzione davanti agli uomini e assoluzione davanti a Dio, la vocazione penitenziale delle pene inflitte dai tribunali ecclesiastici diocesani si combina strettamente – si noti ancora, *de facto* – con l'operato del penitenziere vescovile, di cui si è ricordata la sinergia con essi: si delinea così, negli ultimi secoli del Medioevo, un foro della penitenza inteso «come una zona grigia su cui si esercitano la responsabilità e il potere dei prelati» (p. 280, traduzione di chi scrive). Tale zona è sufficientemente plastica da consentire agli stessi di conservare la propria specificità all'interno della gerarchia ecclesiale: distinguendosi, cioè, sia dai confessori, ordinari mediatori del perdono divino, sia dalle giustizie concorrenti (secolare e pontificia), tramite la «judiciarisation» tardomedievale della penitenza, che mira a soddisfare Dio e gli uomini (p. 280). Principio gerarchico – si direbbe quasi di ricercata «giustizia egemonica» – e mediazione della grazia divina sono così le due sponde tra cui si snodano le strategie di quell'originalissimo ed immateriale potere che è la *potestas ligandi et absolvendi*, inquisite e rese dall'autrice con un sapiente connubio di empiria e di ermeneutica ecclesiologica.

NICOLA RYSSOV

Autographa II.1. Donne, sante e madonne. Da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi, a cura di Giovanna Murano, Imola, La Mandragora, 2018, pp. XXXV-242

La collana *Autographa*, ideata, organizzata e diretta da Giovanna Murano, si è arricchita di un terzo volume: dopo le scritture dei giuristi (che occupano la prima sezione articolata in due volumi), abbandonando il criterio della professione svolta, ecco riunite le scritture accomunate dal fatto di essere state vergate da mani femminili. Sono le mani di circa sessanta donne italiane vissute fra l'XI e la prima metà del XVII secolo, che ebbero ruoli, professioni, istruzione, in altre parole esperienze di vita diverse: tra di esse sante e mistiche, badesse e monache, scrittrici, pittrici, contesse e regine, aristocratiche e mercantesse, cortigiane, mogli e madri. Nelle voci, curate da una trentina di studiose e studiosi, spesso completate da sottovoci su aspetti specifici, dopo le notizie biografiche l'attenzione è rivolta alla preparazione culturale, le capacità scritte e le caratteristiche della scrittura,

i libri posseduti, ed inoltre l'ambiente in cui operarono, i legami sociali, il potere e l'influenza esercitata.

Guardando più da vicino le biografate, apre la serie la potentissima Matilde di Canossa (voce curata da G. Zanichelli), appartenente ad una delle famiglie più influenti d'Europa, signora di un vastissimo territorio, a richiesta della quale Irnerio «renovavit» i «libros legum» (aspetto analizzato in una sottovoce da A. Padovani).

Un gruppo particolarmente numeroso è rappresentato da badesse e monache vissute nel XII secolo, ben ventisei donne, raggruppate in cinque voci, in grado di sottoscrivere *manu propria*: Berta da Cornazzano badessa di Santa Maria Teodote a Pavia (M. Calleri); Eufrasia badessa di Santa Maria in Aurona a Milano, con le sue consorelle Concordia, Vittoria, Daria e Berta (M. Ferrari); Miliana badessa del monastero detto del Gisone a Milano, con le consorelle Scolastica, Alessandra, Colomba, Felicita, Lucia e Palma (M. Mangini); Colomba badessa di Santa Maria in Aurona con le consorelle Daria, Elena, Maria, Grazia, Giordana, Vittoria, Cecilia, Concordia, Febronia, Valeria e Alessandra (M. Ferrari); e infine Colomba badessa di San Maurizio detto il Maggiore a Milano (M. Mangini).

Fra il Trecento e la prima metà del Quattrocento un nutrito gruppo è costituito da donne che provenivano da ambienti familiari di altissima condizione socio-economica, alcune delle quali avevano ricevuto un'istruzione di ottimo livello: le sorelle Lapa e Andrea Acciaiuoli vissute fra Firenze e il *Regnum* dove, per gli affari di famiglia e le politiche matrimoniali, rivestirono ruoli di potere; la prima fu, soprattutto un'abile amministratrice; la seconda venne ricordata da Boccaccio (L. Miglio). Maddalena Scrovegni padovana, è stata una letterata fra le prime ad adottare forme umanistiche (L. Jacobus); del suo testamento, redatto *manu propria*, è offerta un'analisi a parte (G. Chiodi); Margherita Datini moglie del celeberrimo mercante pratese, si impadronì della scrittura solo in età adulta (C. James); Chiara Gambacorta, dette vita alla prima fondazione monastica dell'Osservanza femminile domenicana (S. Brambilla); Maddalena (Lena) Strozzi, è stata madre di numerosi figli (tra cui il celebre Donato Acciaiuoli).

Il pieno Quattrocento vede l'affermazione di letterate: così la veneziana Illuminata Bembo, clarissa osservante a Ferrara e poi a Bologna, in odore di santità, autrice dello *Specchio di illuminazione* (S. Serventi) e della quale si conservano lettere ai Gonzaga (C. Campo); la pistoiese Brigida Baldinotti, autrice di *Epistolae* in volgare di carattere devozionale (L. Kaboriza); la santa Caterina Vigri, autrice de *Le sette armi spirituali* e di altri scritti (A. Degl'Innocenti; S. Serventi; I. Graziani); Battista Alfani, che scrive una cronaca, detta *Memoriale*, del suo convento perugino di Monteluca (F. Grauso).

Nello stesso secolo altre emergono come donne di potere, madri mogli e figlie dei grandi signori italiani, di alcune delle quali conosciamo in tutto o in parte le rispettive biblioteche: Bianca Maria Visconti, autrice di numerosissime lettere pubbliche e private (M.N. Covini); sua figlia Ippolita Maria Sforza Visconti, andata in sposa ad Alfonso duca di Calabria, abile mediatrice, autrice di un ricco carteggio, in possesso di una ricca raccolta di manoscritti (G. Murano); Eleonora d'Aragona, sposa di Ercole I d'Este, che le affidò Ferrara in particolari situazioni, e la cui variegata biblioteca annoverava sessanta/settanta volumi (A.L. Somma); Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria, di cui resta un corposo carteggio (E. Guerra), proprietaria anch'ella di una bella biblioteca (G. Murano); Camilla Battista da Varano, autrice di opere di spiritualità (S. Serventi).

Attive fra lo scorcio del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento due sono domenicane osservanti: la beata Lucia Brocadelli da Narni, visionaria alla corte di Ercole d'Este, autrice delle *Sette rivelazioni* e di un'autobiografia (E. Ann Matter); e la lucchese Eufrosia Burlamacchi, scrittrice e specialmente miniatrice di corali (L. Vandi). Marietta Corsini legò il suo nome a quello del marito Niccolò Machiavelli (R. Zaccaria). Veronica Gambarà, poetessa e letterata, fu in corrispondenza con alcuni grandi del suo tempo come l'Aretino, Pietro Bembo e Iacopo Sannazzaro (S. Bianchi). Di Ippolita Clara, poetessa e traduttrice in versi della prima metà dell'Eneide, ci sono giunte le opere grazie alle premure di uno dei figli, il grande giurista Giulio Claro. A Vittoria Colonna va ascritta la prima raccolta poetica a stampa interamente dovuta ad una donna, le *Rime*: autrice di poesie, lettere e testi di argomento religioso, ebbe intensi scambi epistolari con i migliori letterati del suo tempo ed entrò in contatto con ambienti vicini alla Riforma (E. Carinci).

Il Cinquecento si apre con quattro donne di potere dalla forte tempera, che dovettero affrontare e attraversare quel difficilissimo periodo di crisi politica e religiosa: Caterina Cibo, per matrimonio, signoreggiò su Camerino (M.G. Nico Ottaviani); le sorelle Giovanna e Maria d'Aragona: la prima, sposa infelice di Ascanio Colonna dal quale si separò, combatté per i diritti dei figli con fortune alterne coronate in fine da successo, e fu in contatto, fra gli altri, con Ignazio di Loyola; la seconda, sposa di Alfonso d'Avalos, in corrispondenza con Bernardino Ochino in odore di eresia, e con il cardinale Girolamo Seripando, fu governatrice di Benevento, rivestì funzioni di comando e patrocinò lavori di riqualificazione e le arti nei numerosi luoghi in cui visse; Giulia Gonzaga, della quale conserviamo un abbondante carteggio, fece di Fondi, di cui era divenuta signora, un centro di poeti e letterati, e fu legata agli "spirituali", fra i quali in particolare Pietro Carnesecchi (S. Peyronel Rambaldi).

Nel complesso il XVI secolo assiste ad un'affermazione femminile nelle lettere e nelle arti: suor Beatrice del Sera, cugina di Michelangelo, scrisse commedie (E.

Weaver); della bolognese Ginevra Gozzadini, sposa infelice di Giovanni Dell'Armi, seguace del sacerdote don Leone Bartolini di ispirazione savonaroliana, ci resta un intenso epistolario (G. Zari); suor Fiammetta Frescobaldi (al secolo Brigida), di Firenze, dotata di memoria prodigiosa, lettrice accanita, forse maestra delle suore più giovani, scrisse numerose e dense opere su disparati argomenti; la poetessa Laura Battiferri, originaria di Urbino, e il secondo marito, il noto scultore Bartolomeo Ammannati, si affidarono alla guida della Compagnia di Gesù e misero la loro arte al servizio dei Medici (C. Zaffini); suor Plautilla Nelli, al secolo Polissena Margherita, fiorentina, fu pittrice (A. Muzzi) come pure la cremonese Sofonisba Anguissola, dall'esistenza movimentata vissuta tra l'Italia e la Spagna (C. Gamberini); la cortigiana veneziana Veronica Franco fu autrice di *Terze rime* e di *Lettere familiari*, oltre che fornitrice di stoffe (S. Bianchi); di Costanza Colonna Sforza, madre fra gli altri di Muzio Sforza, restano numerose lettere (R. Baernstein).

Spingendosi alla metà del XVII secolo, questa lunga teoria di dame si chiude con la pittrice Artemisia Lomi Gentileschi, che, girando l'Italia e giungendo fino a Londra, ebbe una vita avventurosa e piena di incontri (G. Murano).

Ogni scheda offre una o più riproduzioni della grafia delle biografate, è completata da una ricca bibliografia ed è abbellita da numerose immagini. Il volume si apre con un'introduzione della curatrice che in uno stile incalzante ricorda queste e altre donne; e si chiude con un indice dei nomi e uno dei manoscritti e dei documenti d'archivio; e con un elenco delle cento illustrazioni.

La serie di *Autographa* nasce dall'idea originale di Giovanna Murano di offrire delle biografie partendo dalle grafie di personaggi di qualche momento; unica nel suo genere, essa non può mancare nelle biblioteche pubbliche e nell'armamentario dei cultori delle scienze storiche.

PAOLA MAFFEI

"Ingenita curiositas". Studi sull'Italia Medievale per Giovanni Vitolo, a cura di Bruno Figliuolo - Rosalba Di Meglio - Antonella Ambrosio, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2018, 3 voll., pp. 1592

L'occasione di un dovuto omaggio a uno degli storici più attivi nella storia dell'Italia medievale di questi ultimi decenni, Giovanni Vitolo, è come spesso capita un motivo sufficiente per raccogliere una nutrita pattuglia di studiosi in grado di offrire un interessante spaccato sui temi e sui periodi trattati dallo studioso medesimo nel corso della sua carriera. Se poi, come in questo caso,

lo studioso ha dimostrato una viva e congenita curiosità, come recita il titolo, per ambiti amplissimi e diversificati d'indagine, l'occasione si tramuta in una vasta panoramica di un'intera epoca e di spazi altrettanto vasti, dato che pur concentrandosi sul Mezzogiorno del Tardo Medioevo Vitolo non ha mancato di frequentare anche altri luoghi e altri tempi. Possiamo anticipare che il libro è tale che qualunque appassionato di storia medievale, qualunque siano i suoi interessi, troverà in esso argomenti di riflessione. L'opera del resto si presenta monumentale, in tre tomi per complessive quasi milleseicento pagine e ottantatré contributi, che spaziano – come detto – molto al di fuori del Mezzogiorno tardo medievale, e offrono molti dei più significativi nomi della medievistica italiana e non solo. Inutile qui anche solo pensare di dar conto del libro nella sua interezza, fornendo tutti i nomi di coloro che hanno voluto omaggiare Giovanni Vitolo: ci limiteremo a indicare la struttura dell'opera e alcune piste di ricerca assai stimolanti che emergono da alcuni dei contributi. L'insieme dei saggi è infatti raggruppato in sei partizioni piuttosto vaste, che indicano temi fondamentali nella ricerca dell'omaggiato, sviluppandone aspetti finora poco noti.

La prima sezione, la più miscellanea, è dedicata ad ambiente, territorio e istituzioni, con nove saggi; la seconda, dedicata a istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa (uno degli argomenti principe della ricerca del Vitolo), conta ben diciotto saggi. La terza, che inaugura il secondo tomo, si occupa di città, comunità rurali e poteri signorili, e allinea undici contributi. Anche qui tocchiamo alcuni dei temi più frequentati dall'omaggiato. La quarta si allarga su cultura, arte e mentalità, temi molto vasti e per loro natura aperti a contaminazioni con altre discipline, e contiene diciassette saggi. La quinta, che apre il terzo tomo, è dedicata a filologia, paleografia e diplomatica, con undici contributi. L'ultima, che centra l'argomento forse più caro al Vitolo, trattando del Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi, conta diciassette contributi. Come si vede ce ne è davvero per tutti i gusti e la varietà degli argomenti si sposa a un ampio spettro cronologico degli stessi, che vanno dall'Alto Medioevo alla piena Età Moderna.

Nella prima parte fra gli altri si può ricordare il saggio dedicato da Sandro Carocci all'edizione di un prezioso frammento della documentazione normanna, risalente a Guglielmo II e conservato nell'Archivio Colonna. Il documento è ricco di informazioni su un periodo poco noto e dimostra quali risorse si possano ancora ricavare dagli archivi nobiliari, facendo al contempo risaltare la notevole presa della monarchia sul territorio, anche in presenza di forti signorie locali, esercitate da figure di spicco del regno intero, e la vitalità di una comunità come quella di Fondi. Il saggio di Gian Maria Varanini invece traccia brevemente le vicende della *domus Aleardorum*, una importante famiglia veronese, che seppe

conquistarsi una posizione di rilievo prima nel comune consolare, poi coi vari dominatori della città, grazie anche alla molteplicità dei suoi rami, conservando il potere per tutto il Medioevo e oltre e attestandosi nella posizione di patrizi veneti durante la dominazione della Serenissima.

Passando alla seconda parte i contributi da ricordare sarebbero moltissimi, ma ci piace menzionare il saggio di Claudio Azzara dedicato all'affrontamento fra i due Patriarcati concorrenti di Aquileia e Grado nell'occasione del Concilio di Mantova del 827. Il motivo del contendere era dato dall'obbedienza delle Chiese istriane, richiesta da entrambi i Patriarcati, ma in sottofondo era in gioco la stessa esistenza di una duplice autorità patriarcale in questo settore del *regnum*. Il risultato della contesa, favorevole ad Aquileia, se non cancellò comunque l'esistenza di Grado, ebbe delle conseguenze politiche di rilievo, facendo entrare l'Istria nell'orbita carolingia e staccandola definitivamente dall'influenza bizantina. Amalia Galdi invece analizza il fenomeno dei *furta sacra*, sul quale esiste già della bibliografia, contestualizzandolo nell'Italia meridionale dei secoli VIII-XIII e prendendo in esame tre casi assai significativi, quelli di Amalfi, Bari e Benevento. Vengono così allo scoperto le motivazioni in primo luogo politiche che queste forzate traslazioni di reliquie sottintendevano e la consapevolezza da parte dei gruppi di potere delle città interessate che l'operazione avrebbe dimostrato nuovi equilibri di forza nella regione.

Nella terza parte molto interessante è il contributo di Alessandro Di Muro, che prende in esame il fenomeno urbano nell'Italia longobarda meridionale, proponendo una completa rivisitazione del ruolo delle città in un'epoca di forti cambiamenti quale fu il periodo fra VIII e IX secolo. La conquista longobarda per tale zona volle in effetti dire un'accelerazione della decadenza delle antiche città romane, che persero il loro ruolo organizzatore nel territorio e la centralità ideologica, supportata anche da un aspetto monumentale. Facendo uso tanto delle fonti scritte quanto delle evidenze dell'archeologia, che ormai ha abbandonato il suo stadio pionieristico per quest'area, l'autore mostra l'inversione di tendenza attuata nel periodo in esame, a partire dal ducato di Arechi II, con un sempre maggiore investimento di risorse, materiali e ideologiche, da parte delle *élites* longobarde nelle città scelte a diventare centri di rilievo e luoghi nel contempo di celebrazione della dinastia.

Non trascurabile è anche il saggio di Bruno Figliuolo che pubblica un documento inedito intorno alla nascita del castello toscano di Montaione, dimostrando così che la passione per gli archivi è persistente negli storici, non ostanti gli impegni didattici. L'atto, risalente agli anni Venti del Duecento, mostra l'iniziativa autonoma dei locali ceti dirigenti, spalleggiati dalle figure ecclesiastiche della zona, che vollero far nascere una realtà nuova e destinata al successo al di fuori

dei progetti di colonizzazione del contado delle grandi città, come Firenze, non certo passive in questo periodo. Evidentemente luoghi e tempi erano scelti bene, dato che simili progetti signorili suscitarono spesso l'ostilità fiorentina, come mostra il celebre caso di Semifonte.

Della quarta parte scegliamo di menzionare, fra i tanti possibili, due contributi di storiche che mettono in luce aspetti differenti dagli altri della storia medievale, dimostrando così una particolare sensibilità femminile. Carmelina Urso si sofferma sulla violenza femminile nell'Alto Medioevo. Analizzando molte fonti diverse e lontane fra loro, l'autrice riesce a raccogliere un certo numero di esempi, dovuti al fatto che normalmente la documentazione è reticente sull'argomento e il mondo femminile nell'Alto Medioevo è poco rappresentato. In questo modo si osserva che le donne, all'occorrenza, facevano ricorso alla violenza come gli uomini e sapevano trarne i relativi vantaggi, ma erano normalmente censurate per questo, non solo per la morale comune, che riservava alle donne compiti domestici, ma anche perché l'iniziativa violenta femminile era vista come sovvertitrice del sistema e pericolosa come esempio. Caroline Bruzelius invece presenta i risultati di un'indagine d'*équipe* sullo scomparso tramezzo di S. Chiara a Napoli. I pesanti rifacimenti della chiesa, soprattutto in età barocca, hanno cancellato la poderosa struttura che separava il coro monastico dal resto della chiesa, ma non hanno potuto obliterarne del tutto le tracce. Facendo uso di tecniche archeologiche innovative, quali il *laser scan*, la studiosa mostra che le notizie fornite dalle fonti scritte possono essere contestualizzate e l'aspetto globale della struttura può essere ricostruito, mettendo in risalto non solo la dimensione e la tecnica costruttiva, ma anche la polivalente funzione, che permetteva oltre al compito principale di mettere in comunicazione le due gallerie laterali e di albergare almeno due altari dedicati ai santi fondatori del francescanesimo femminile.

La quinta parte, che apre il terzo tomo, come abbiamo detto è dedicata alla filologia, alla paleografia e alla diplomatica, offrendo alcuni luminosi esempi di appassionata indagine sulle fonti. Ancora in effetti i documenti poco noti e utilizzabili per la storia del Mezzogiorno (e non solo) conservati negli archivi e nelle biblioteche del paese e fuori sono moltissimi, e le ricerche qui presentate ne danno un assaggio. Particolarmente interessante il contributo di Horst Enzensberger sulle pergamene conservate presso la Biblioteca Comunale di Palermo, che sono una trentina. Sei di esse, qui pubblicate, riguardano il monastero di S. Maria della Scala di Paternò, fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Il monastero, la cui storia finora era nota solo attraverso un documento in copia del 1170, acquisisce così nuova visibilità, e di riflesso ne vengono illuminati gli importanti anni della fine della dinastia normanna e del passaggio della Sicilia

agli Svevi. Un altro esempio di metodologia della ricerca sui documenti è offerto dal saggio di Attilio Bartoli Langeli ed Eleonora Rava, che presenta un registro quattrocentesco di testamenti della Pia Casa di Misericordia di Pisa. Il registro, qui pubblicato, costituisce un'opera di notevole portata amministrativa, poiché riporta i transunti dei testamenti riguardanti l'ente e conservati all'epoca presso di esso. Poiché di molti di essi sono sopravvissuti gli originali, gli autori possono procedere ad alcune considerazioni sul metodo dell'estrapolatore e traduttore (dato che il registro è in volgare) nella scelta e nella registrazione dei documenti, che costituiscono un buon contributo alla storia dell'archivistica e ai suoi primordi medievali.

La sesta e ultima parte del libro presenta numerosi contributi sulla storia del Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi. Anche qui c'è solo l'imbarazzo della scelta, ma possiamo cominciare ricordando il contributo di Giancarlo Andenna, dedicato all'attività di Berta di Loritello, contessa calabrese, nella fondazione di un priorato in Valdaosta. La figura della contessa, nota per le vicende della sua casata nella conquista normanna del Sud Italia e per la sua attività in favore di numerosi enti religiosi in tutto il meridione, assume nuova luce grazie a un inedito documento che testimonia il suo ruolo nella fondazione di un priorato a Chatillon, assicurando così la connessione fra la diocesi di Conza e l'antica strada romana che valicava le Alpi. Un altro saggio che vogliamo menzionare è quello di Carmela Massaro sulle condizioni della società rurale durante il XV secolo all'interno di un vasto principato territoriale, quello di Taranto, detenuto dagli Orsini del Balzo. Analizzando numerose fonti, di matrice signorile ma non solo, l'autrice mostra l'esistenza di poteri feudali minori e la loro incidenza, soprattutto dal punto di vista impositivo, sulla vita dei contadini, che con la disgregazione del principato seguita alla morte dell'ultimo dinasta vedevano la sola speranza di miglioramento in un intervento regio.

Sono solo alcuni, come anticipato, degli spunti che si possono trarre dalla fruttuosa lettura del libro. Di certo avremmo potuto anche parlare anche del nucleo di studi dedicato alla storiografia umanistica e medievale, come avremmo potuto la pista dell'archeologia e dell'arte altomedievale, davvero stuzzicante nel caso del santuario di Cimitile o della chiesa di S. Maria *Antiqua* nella capitale. Ma di questo passo, come si può intuire, avremmo composto un altro libro, cosa che non era naturalmente nei nostri intendimenti. Ci basta aver solleticato la curiosità dei potenziali lettori, che certo non rimarranno delusi dai molteplici tesori raccolti in tale scrigno.

CELIO SECONDO CURIONE, *“Pasquillus extaticus” e “Pasquino in estasi”*, Firenze, Leo S. Olschki, 2018, pp. 313

Quella dell'umanista piemontese Celio Secondo Curione (1503-1569) è una figura per molti versi emblematica della necessità di evitare, in determinate contingenze, prese di posizione troppo compromettenti in materia dottrina. Si tiri pure in ballo la semplice prudenza, si parli più pesantemente di opportunismo o, in termini più specifici, di nicodemismo, certo è che i tempi (agli inizi degli anni Quaranta del Cinquecento) non si mostravano adatti a gesti d'inutile “eroismo”, nel campo della Chiesa di Roma così come in quello delle Chiese riformate. Se occhiuta era l'azione della Congregazione del Sant'Uffizio istituita da papa Paolo III nel 1542 (non a caso, lo stesso anno in cui Curione decise prudentemente di lasciare l'Italia per la calvinista Basilea), non molto più tollerante si sarebbe mostrata, allora e in seguito, quella delle Chiese protestanti.

Nel caso di Curione ben si attaglia alla sua persona e alla sua vicenda la definizione «eretici per tutti» coniata da Delio Cantimori, in *Eretici italiani del Cinquecento*, per alcuni umanisti italiani rifugiatisi all'estero, bollati come tali dalla Chiesa di Roma e da quelle riformate. Del resto, la connaturata prudenza del personaggio non poteva certo indurlo a illudersi sulla possibilità che esistesse sulla terra un luogo in cui vivere nella «libertà dell'uomo cristiano»; da qui il suo cauto adattamento a una realtà come quella della Svizzera calvinista, dove ad attrarlo (pericolosamente, come ben dimostrò nel 1553 la condanna al rogo, a Ginevra, del teologo spagnolo Michele Serveto) erano soprattutto i movimenti anabattisti e antitrinitari, cui comunque non aderì confermandosi sostanzialmente refrattario all'inquadramento in qualsivoglia confessione. Troppo legato ai richiami di uno spiritualismo radicale e millenaristico per rischiare di farsi irretire da rigidi schemi dottrinari; troppo prudente, d'altro canto, per esporsi più di tanto in prima persona alle reazioni dei tutori dell'ortodossia, a Roma o in terra elvetica.

Non sembrava più possibile, tanto meno consigliabile negli anni intorno al 1542, spingere il vero e proprio «innamoramento» per Lutero e le sue opere a gesti a metà strada fra il teatrale e il provocatorio, come quando il giovane Curione, ospite (più o meno volontario) dell'Abbazia benedettina di San Benigno in Piemonte, era arrivato a sostituire le reliquie dei santi Agapito e Tiburzio con una copia della Bibbia, per ribadire la supremazia della Scrittura su qualsiasi pratica devozionale palesemente tendente all'idolatria e al paganesimo. Senza arrivare all'estremo delle precauzioni adottate dal discepolo di Cristo Nicodemo, che per non essere visto si sarebbe recato soltanto di notte dal Maestro, Curione avrebbe

preferito far circolare il meno possibile il proprio nome come autore di opere che, ponendosi come obiettivo una sistematica delegittimazione della Chiesa di Roma (come istituzione e come singoli rappresentanti), erano destinate a una larga diffusione. Fu questo in effetti il caso del *Pasquino in estasi*, conosciuto e apprezzato in vari Paesi, dall'Italia alla Germania, dall'Austria alla Svizzera, dall'Inghilterra alla Polonia.

Comprensibili e necessarie le precauzioni adottate da Curione, ma quanto mai deleterie per quegli studiosi che abbiano tentato in passato, tentino oggi o si prefiggano di tentare in un futuro più o meno prossimo, di far luce su tanti aspetti fondamentali delle sue opere. Non poche, né di poco conto, le difficoltà cui si sono trovati di fronte anche Giovanna Cordibella e Stefano Prandi, curatori dell'edizione storico-critica di *Pasquillus extaticus* e della sua versione volgare *Pasquino in estasi*, opere attribuite entrambe a Curione, pur in assenza di precisi dati sia sull'autore che sullo stampatore. Clandestini dunque, in tutto e per tutto, i due testi, al punto che le loro stesse datazioni risultino incerte o, fatto ancor più rilevante, si sollevino da più parti dubbi sulla stessa paternità di Curione per la stesura del *Pasquino in estasi*.

Al di là del grande successo riscosso, che ne farà parlare come di «una delle opere più popolari del dissenso religioso italiano», alla stregua di un «*best seller* clandestino», l'attribuzione della versione volgare a Curione lascia ancor oggi perplessi alcuni studiosi (compresi i curatori dei due testi comparati), anche se altre ipotesi avanzate nel tempo al riguardo – come quelle che chiamano in causa il frate apostata Bernardino Ochino o il fiorentino Francesco Maria Strozzi, già nell'Ordine dei Servi di Maria – non risultano molto più convincenti. Non del tutto chiara anche l'identità degli stampatori delle due opere, sebbene l'ipotesi più accreditata indicherebbe nel tipografo Johannes Oporinus di Basilea l'editore del *Pasquillus extaticus* (tra il 1541 e il 1542), così come del successivo *Paquillorum tomi duo* (del 1544), che ne rappresenterà una sorta di «prolungamento redazionale». Una decisione – quella di Oporinus, in contatto dagli inizi del Cinquecento con colleghi di Venezia e Ferrara – risultata non del tutto indolore per lui, che proprio per l'edizione del *Pasquillus extaticus* finirà nel mirino della censura del Consiglio di Basilea, rappresentando un precedente aggravante al momento della contrastata vicenda della stampa (commissionatagli dall'Università di Zurigo) del *Corano*, per la quale avrebbe subito anche una breve detenzione nell'estate del 1542. Qualche dubbio in più rimane sulla prima edizione del *Pasquino in estasi* e sulla sua datazione, anche se studi abbastanza recenti farebbero propendere per lo stampatore Venturino Ruffinelli a Venezia (città non a torto considerata la «porta» delle istanze riformate nella Penisola), tra il 1542 e il 1543.

Le incertezze ancor oggi esistenti sulle due opere di Curione, se da un lato dimostrano la persistente validità della «strategia di depistaggio» posta in atto, secondo Giovanna Cordibella, al momento della stampa, non possono da un altro far passare in secondo piano il loro peculiare contenuto. Lo spirito satirico che si evince dal dialogo fra le statue di Pasquino e di Marforio (rappresentazione, questa, del dio Nettuno o del Tevere) – rivolto a un pubblico più colto, d'élite, il *Pasquillus extaticus*, a una platea più “popolare” il *Pasquino in estasi*, il che spiega poi la sua così larga diffusione – è ben diverso da quello delle classiche «pasquinate». Gli strali dei due immaginari interlocutori non colpiscono più una singola persona, ma rappresentano un duro atto di accusa nei confronti dell'istituzione della Chiesa cattolica nel suo complesso, sul piano morale e su quello dottrinario. Un articolato atto di accusa in cui gli intenti satirici sono per certi versi “nobilitati” da più che evidenti riferimenti a modelli letterari quali la *Commedia* dantesca (per la struttura del «cielo papistico» descritto da Pasquino) e l'*Orlando furioso* per il viaggio nell'aldilà su un carro di fuoco (così simile a quello di Astolfo) compiuto dal protagonista accompagnato da un angelo. Gli stessi novelli “dannati” che occupano le sei «contrade» del «cielo papistico» (frati, confessori, martiri, profeti, vergini e giudici) si trasformano in facili bersagli delle polemiche scatenate dai riformatori contro la Chiesa di Roma, negli aspetti culturali e dogmatici suoi propri.

Facile bersaglio, un po' in tutto il serrato dialogo tra Pasquino e Marforio, soprattutto la Superstizione che permea di sé tanti rituali e dogmi della Chiesa cattolica, rappresentando anzi (insieme alla Persuasione, all'Ignoranza e all'Ipocrisia, arti tutte manipolate dal diavolo) una delle sue fragili fondamenta. Non sarà certo un caso se Curione concederà tanto spazio (sproporzionato nell'economia del testo) alla prima «contrada», quella dei frati, così legata alle proprie spesso conflittuali esperienze personali, ponendo fra l'altro in evidenza il clima di «rancore» che regnava «tra questi dolci padri» – rancore che, a dire il vero, non manca anche nelle parole di Pasquino, se pure in parte “ingentilito” e smorzato dalla satira – e le roventi dispute fra le tante «sette» in cui erano divisi, tali «che la torre di Babello [sic] non fu mai sì confusa». E alla litigiosità dei frati si univa quella, se possibile accentuata, fra i santi, ritratti l'un contro l'altro armato, che «cercavano di dar a gli uomini il supplicio che essi avevano patito, e perciò sant'Antonio pensava sempre di attaccare il fuoco a qualcuno, san Rocco la peste [...], santa Polonia il dolor di denti, san Biasio il mal de la gola». Santi cui oltretutto era stato inspiegabilmente attribuito il compito di mediare («mezzani») fra Dio e l'uomo, compito che invece le Scritture hanno delegato soltanto a Cristo.

Nel mirino di Curione finiranno anche il proliferare dei miracoli («Non sai tu – dirà Pasquino rivolto a Marforio – che dove sono più spessi è segno di minor fede?»), il mercimonio delle messe pagate ai preti per consentire ai defunti di salire dal Purgatorio (non a caso chiamato «Pagatorio») in Paradiso, la stessa messa (fosse per i vivi o per i morti) trasformata in una fonte di guadagno con la scusa di reiterare il sacrificio di Cristo, che in realtà lo aveva «fatto una sol volta per sempre». Ne ha per tutti, Pasquino: se attacca soprattutto la Chiesa cattolica, sino a mettere in forse la stabilità delle sue stesse fondamenta, non risparmia comunque quelle riformate, non tanto nel loro complessivo apparato culturale e dottrinario, quanto in qualche eminente singolo. Sarà questo il caso di Erasmo, con cui Curione, pur senza ammetterlo, non potrà nascondere di aver contratto forti debiti sul piano culturale; il che non gli impedirà di descriverlo impietosamente come un uomo, pur «assai dotto e da bene», sostanzialmente incapace di assumere una posizione più vicina «al ciel divino o al papistico». Una descrizione che si traduceva, nelle parole di Pasquino, nell'immagine di un uomo che, nel cielo di Mercurio, legato a una corda tesa fra due pali, con in capo due corna di cervo e ai piedi una borsa piena di monete (simboli della «timidità» e dell'avarizia), era costretto a muoversi «secondo il soffiare del vento». Una descrizione – presente sia nel *Pasquillus extaticus* che nel *Pasquino in estasi* – che non avrebbe certo posto Curione in buona luce presso i suoi ospiti elvetici, a cominciare da quel Calvino con il quale egli sempre mantenne del resto rapporti piuttosto freddi.

Satira antierasmiana a parte, le pagine che meglio possono sintetizzare i termini dell'adesione di Curione allo spirito della Riforma sono quelle in cui viene ribadita la necessità che il Cristiano controbatta con l'istruzione e la cultura quello stato di ignoranza che lo ha ridotto alla mercé di tutti gli inganni orditi contro di lui da troppi «astuti cicalloni» [chiacchieroni, nel toscano popolare antico]. Al Cristiano – spiegherà Pasquino a Marforio – si dovrà chiedere di seguire «la regola di Cristo, la quale senza tante superstizioni e falsità ci comanda [sic] solo l'amor di Dio e del prossimo». Un richiamo a una religiosità più consapevole, cui siano estranei orpelli esteriori, di pura facciata, liberata al contempo dall'ignoranza e dalla superstizione: questo il significato più profondo delle opere di Curione e della loro inesauribile vena satirica contro la Chiesa di Roma. Una costante vis polemica che individuerà in essa – come ben rilevato da Stefano Prandi – non soltanto «un male da estirpare» per salvare la cristianità, ma anche «un fattore perturbativo dell'armonioso funzionamento» della società civile e politica.

DIEGO PIZZORNO, *Genova e Roma tra Cinque e Seicento. Gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali*, Modena, Mucchi Editore, 2018, pp. 495

Il “Protettorato” instaurato dalla Spagna su Genova tra Cinque e Seicento non esaurì la politica internazionale della antica repubblica italiana. Prendendo le mosse dagli studi di Claudio Costantini, Diego Pizzorno svela ora l'importanza e la ricchezza delle trame diplomatiche che Genova promosse nella stessa fase con Roma.

Una attività diplomatica, che fuoriusciva dalla sfera dell'ufficialità, peraltro limitata nel caso genovese all'accreditamento di un inviato del Re Cattolico, seguendo canali alternativi. Le concrete forme dell'azione diplomatica della Repubblica oligarchica a Roma furono legate all'affermazione dei Genovesi nella città papale, dove erano presenti fin dal Quattrocento, sia a livello finanziario sia sotto il profilo delle carriere curiali. Preannunciata dall'intervento di Gregorio XIII nella crisi interna della Repubblica del 1575-76 e nella difesa dei banchieri genovesi, colpiti dalla coeva bancarotta di Filippo II, tale ascesa si realizzò tra l'avvio del pontificato di Sisto V (1585) e la conclusione di quello di Urbano VIII (1644).

In quel periodo ben 16 furono i porporati nominati dai pontefici che appartenevano al patriziato genovese, in maggioranza provenienti dalle file dei “Nuovi”. Un numero, che seppur inferiore a quello romano e toscano, fu vicino a quello di Francia e Spagna e risultò notevolmente superiore alle nomine cardinalizie ascrivibili al Ducato di Savoia e a Venezia. Esso fu il frutto, come mostra la puntuale analisi dell'autore, del concorso attivo della Repubblica genovese, che sostenne l'intraprendenza dei propri sudditi, ottenendo in cambio un rafforzamento della propria posizione nello scenario romano, in virtù della cospicua presenza conseguita nel Sacro Collegio. All'interno di tale rappresentanza, spiccò in particolare il cardinale protettore *nazionale*, capace di garantire all'oligarchia genovese una continuità rappresentativa a Roma.

L'apporto della Repubblica oligarchica alla politica internazionale pontificia, fornito attraverso il canale finanziario e diplomatico, divenne dunque per il papato imprescindibile, anche nei pontificati meno favorevoli ai Genovesi, come quelli di Clemente VIII e Gregorio XV. Sintomatico fu soprattutto il caso di papa Aldobrandini che, pur volendo inizialmente favorire l'ascesa della finanza toscana, fu costretto a ricorrere ai Genovesi. Da un lato, il cardinale Benedetto Giustiniani, ben noto per le sue posizioni filofrancesi, svolse un ruolo estremamente attivo nella fazione capeggiata dal cardinale Del Monte a favore del riconoscimento di Enrico di Borbone. Dall'altro, Emilio Zacchia,

genovese estraneo al patriziato, inviato da Clemente VIII in qualità di nunzio straordinario a Madrid nel 1597 fu molto apprezzato dal pontefice per la sua opera diplomatica in favore della Devoluzione di Ferrara e, nel 1599, premiato con la porpora cardinalizia.

A sua volta, il patriziato genovese promosse la convergenza con Roma per trovare un contrappeso e un bilanciamento alla pervasiva ingerenza spagnola, suscitando *et pour cause* il malcontento e la reazione di Madrid. Sintomatico al riguardo fu l'allontanamento del cardinale Domenico Spinola dalla funzione di cardinale protettore, determinato nel 1630 dalla Spagna, che gli fece affidare la diocesi di Acerenza e Matera. Al netto di una fedeltà familiare strettamente spagnola, Spinola era stato vicino al cardinale Antonio Sauli, cardinale protettore che dal 1611 al 1624 aveva difeso le posizioni della Repubblica sotto buona parte del propizio papato di Paolo V e del meno favorevole, ma breve pontificato di Gregorio XV. Il trasferimento, voluto da Madrid, impedì perciò a Spinola di essere latore di politiche moderatamente anti-spagnole e costrinse la Repubblica genovese a ripiegare nella nomina all'incarico di cardinale protettore, sul più incolore Laudivio Zacchia, fratello di Paolo Emilio.

Altrettanto legata – probabilmente – all'ostruzionismo di Madrid, secondo Pizzorno, fu la flessione della presenza genovese nel Sacro Collegio che caratterizzò la prima fase del papato di Urbano VIII. Soltanto per le necessità della Guerra di Castro, il pontefice, bisognoso del sostegno genovese, invertì questa tendenza con una serie di nomine cardinalizie. Cionondimeno, ancora una volta, l'aiuto genovese si concretizzò in via privata, soprattutto attraverso l'impegno della famiglia Raggi. La Repubblica, nonostante Urbano VIII fosse giunto nel maggio 1643 a proporre un'alleanza ufficiale, promettendo in cambio il riconoscimento delle "onoranze regie", rivendicate fin dal 1637 infruttuosamente da Genova, non rinunciò alla sua neutralità.

Nel contempo, Roma costituì una sponda politicamente funzionale alla Repubblica oligarchica per arginare l'aggressività sabauda, che si saldava in chiave antispagnola con quella francese. Emblematica al riguardo risultò la disputa sul possedimento di Pornassio, la cui acquisizione avrebbe garantito allo Stato sabauda l'agognato sbocco al mare. La controversia, esplosa nel 1596, in corrispondenza dell'ennesima bancarotta di Filippo II, diede luogo ad una lunga diatriba giuridica svoltasi a Bologna, che fu chiusa dal pur non filogenovese Clemente VIII con una decisione favorevole a Genova. All'inizio del 1602 il pontefice decise infatti di portare l'incartamento a Roma, affossando la questione, sia sulla scorta del sostegno ricevuto nella *querelle* ferrarese, sia del potere negoziale esercitato dalla Repubblica e dal cardinale protettore Domenico Pinelli.

Il contributo di Diego Pizzorno, attraverso il felice intreccio tra microstoria e storia politico-diplomatica proposto, ha il pregio di analizzare un aspetto essenziale della diplomazia genovese in età moderna, offrendo nuove chiavi di lettura e spunti per riconsiderare la stessa consolidata centralità del rapporto della Repubblica oligarchica con la Spagna.

FRANCESCO VITALI

MARIA ANNA NOTO, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 240.

«Sistema imperiale spagnolo» e «integrazione dinastica» sono due costrutti storiografici in intima connessione tra di loro: costituiscono quasi un'endiadi. Il primo costrutto, ampiamente circolante da qualche decennio nella ricerca storica e nel dibattito internazionale, sta a rappresentare il massimo sviluppo della Potenza iberica, tra l'età di Filippo II e quella di Filippo IV, come una "catena di comando", fondato: sull'unità religiosa e politica garantita da una prestigiosa dinastia; la presenza di una regione-guida, la Castiglia; il tendenziale coordinamento fra le direttrici del centro dell'Impero e le sue applicazioni-traduzioni nelle periferie dei *Reinos*; sottosistemi che come Potenze regionali sono chiamati a svolgere funzioni strategico-militari ed economiche fra loro coordinate, dalle quali dipende la conservazione dell'intero Impero (l'Italia è un sottosistema); l'egemonia nelle relazioni internazionali. Fondamentale per questa formazione politica sovrastatale e sovranazionale, al tempo stesso unitaria e interdipendente nelle sue parti, è il processo di «integrazione dinastica» che coinvolge soprattutto le nobiltà dell'Impero: cioè l'adozione da parte della Corona di tutti quegli strumenti atti a rafforzare la fedeltà dei sudditi aristocratici e a meglio cementare il loro consenso alle strategie politiche dei sovrani asburgici. È questo un aspetto della complessiva strategia del compromesso fra Corona e aristocrazie che caratterizzò il governo spagnolo in Europa nella prima età moderna, attraverso la gratificazione delle esigenze dello status nobiliare e l'acquisizione di lunga durata della fedeltà nobiliare.

Il processo d'integrazione dinastica presenta, fra XVI e XVII secolo, due volti diversi. Cambiano mezzi, procedure, figure della mediazione fra monarchia e aristocrazia dall'età di Filippo II a quella di Filippo IV, ma il fine è lo stesso. Sotto Filippo III e Filippo IV sono i *validos* ad amministrare la grazia del Re, a controllare la concessione di feudi e *titulos*, a occupare quasi totalmente la sfera della gestione del potere e della sua redistribuzione.

Come l'Impero è un sistema di circolazione fra il tutto e le parti fra loro interdipendenti, così l'integrazione dinastica consente alle aristocrazie "nazionali" d'inserirsi, soprattutto attraverso la partecipazione alle campagne militari, nei diversi teatri di guerra della monarchia spagnola e partecipare alle strategie di politica internazionale. In questo senso le aristocrazie diventano transnazionali.

A illustrare attraverso una vicenda esemplare il processo qui assai schematicamente descritto è ora il volume di Maria Anna Noto, *Eliktes transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*.

Scriva con chiarezza esemplare l'autrice:

L'esperienza che si offre alle nobiltà del sistema imperiale, proprio grazie alla natura *sistemica* della Monarchia spagnola, è l'integrazione in un universo aristocratico internazionale, in cui hanno modo di svilupparsi molteplici sensi di appartenenza, sia di tipo convergente sia di tipo divergente: la convergenza è favorita dall'unico fulcro, cui tutti tendono e da cui tutti dipendono, cioè il sovrano; la divergenza è determinata dalla specifica provenienza nazionale di ciascuno, intrisa di valori comunitari e *costituzionali*, salvaguardati nel rapporto di soggezione alla Corona e dei quali i ceti dirigenti si sentono tutori.

La Noto ci racconta la storia degli Acquaviva di Caserta, ramo degli Acquaviva d'Aragona, dalla sua fondazione con Baldassarre Acquaviva che cementa la fedeltà alla Spagna e consolida il patrimonio feudale, al conseguimento del principato da parte di Giulio Antonio, all'apogeo del casato con Andrea Matteo Acquaviva, «aristocratico del Regno, aristocratico d'Europa», doppia fisionomia conseguita attraverso la partecipazione intensa alle campagne militari, le reti internazionali, le alleanze matrimoniali, fino all'estinzione del ramo casertano con l'ultima erede, Anna.

Caratteri ricorrenti di questa storia sono la vocazione alla milizia e all'arte della guerra come tratto saliente di *status*; l'unitaria visione della stirpe con gli Acquaviva che dimorano nei propri feudi ma sanno proiettarsi sulla scala internazionale; la venerazione per il duca Giulio Antonio, trucidato dai turchi nell'eccidio di Otranto del 1481 e considerato martire della cristianità; l'autorappresentazione di una famiglia perfettamente allineata agli Asburgo di Spagna.

Tipico esempio della capacità, dimostrata dall'aristocrazia del Regno di Napoli, d'integrarsi nella grande trasformazione politica dei primi decenni del Seicento – l'ascesa cioè dei *validos*, prima Lerma poi Olivares – è Andrea Matteo, principe, consigliere di Stato, insignito del titolo del Toson d'oro, nei campi di battaglia a servizio della Corona. È il simbolo di un compiuto processo di integrazione dinastica.

DIANA MISHKOVA, *Beyond Balkanism. The Scholarly Politics of Region Making*, London-New York, Routledge, 2019, pp. 282

Questa ricerca sulla costruzione dell'immagine dei Balcani da parte degli studiosi balcanici ed europei dal primo Ottocento a oggi ha molti pregi. Non da ultimo, la studiosa bulgara Diana Mishkova sottopone a una stimolante critica quel filone di studi che dagli anni '90 del Novecento in poi (un nome su tutti, quello di Maria Todorova) ha discusso la definizione da parte "occidentale" di geografie e di rappresentazioni riduzioniste dei Balcani. Una svolta verso le teorie poststrutturaliste e l'imagologia, quest'ultima, che ha peraltro contribuito – e Mishkova lo riconosce – a individuare gli stereotipi presenti nel discorso pubblico e nell'immaginario collettivo occidentale a proposito dei Balcani.

Fin dal titolo Mishkova propone il superamento di un *Balkanismo* inteso come una sottospecie locale dell'*Orientalismo* teorizzato da Said. *Balkanismo* che per Mishkova è innanzitutto da intendere come il discorso occidentale che «pone una distinzione ontologica ed epistemologica fra un *Sé* europeo ed un *Altro* balcanico» (p. 1). Se Said rintracciava l'*Orientalismo* in un *corpus* di studi accademici, e se d'altro canto Todorova ha indagato l'"immaginazione sui Balcani" privilegiando i discorsi non accademici e distanziandosi criticamente da Said ma – in modo condiviso, su questo, con lo studioso di origini palestinesi – pur sempre privilegiando un discorso sui Balcani dal di fuori (*outside-in*), Mishkova ritiene invece più che mai valido il riflettere su come gli studiosi balcanici abbiano percepito i Balcani nelle proprie opere. Un approccio *inside-out*, dunque, quello che Mishkova mette in atto facendoci riscoprire autori balcanici del periodo fra le due guerre mondiali.

Leggendo *Beyond Balkanism* ci si trova dentro un campo di studio che appare poco praticato in Italia. Si tratta di quella attenzione critica al concetto di "regioni storiche" che tanta fortuna ha avuto e ha ancora nella storiografia di lingua tedesca e poi, con varianti e intenti peculiari, anche presso autori di lingua anglosassone.

I Balcani sono stati e sono ancora un laboratorio privilegiato per mettere alla prova gli «ordini del discorso» che lo storico e in generale lo scienziato sociale utilizza o dai quali è, per così dire, utilizzato. La critica post-strutturalista e culturalista ha reso sempre più problematica la domanda sul che cosa siano i Balcani. Pur avendo il merito di problematizzare i costrutti artificiali e stereotipati, tale filone secondo Mishkova ci ha però distanziati dalla *concreteness* dei Balcani, privilegiando piuttosto il quesito critico sul «come sappiamo ciò che sappiamo». Occorre dunque riconoscere che la ricerca sul «cosa sono i Balcani» deve ancora molto agli studi dei balcanologi della prima metà del Novecento (p. 226).

A tali figure Mishkova dedica il secondo capitolo di un libro organizzato

per segmenti cronologici. In precedenza, nel primo capitolo, si parte dagli albori dell'Ottocento, discutendo la genealogia dei costrutti sui Balcani nel discorso delle scienze geografiche e linguistiche. È nell'Ottocento, dunque, che verso quell'area che ancora continuava a definirsi "Turchia d'Europa" si costituisce un interesse specifico, declinato secondo specificità nazionali. È il secolo nel quale a Vienna la Slavistica raggruppa interessi linguistici, filologici ed etnologici e solo in parte storiografici. Studiosi insigni ancora, oggi autorevoli (ad esempio Jagić e Jireček) i cui sforzi sono incentivati da uno Stato, quello austriaco, sempre più proteso espansionisticamente verso il proprio sud-est. Poi ci sono i prodromi della *Südostforschung* tedesca: anche qui, l'interesse accademico non era estraneo alle dinamiche espansionistiche economiche e politiche. Mishkova discute anche gli approcci degli studiosi russi, di quelli inglesi e di quelli francesi, delineandone i concetti e ponendo in controluce i presupposti politici e i riflessi dei dibattiti in corso nei propri Paesi.

Il secondo capitolo, come anticipato, è il vero tributo dell'autrice ai balcanologi bulgari, jugoslavi e romeni dei decenni fra la fine dell'Ottocento e la Seconda Guerra mondiale. È con loro che il concetto di regione storica balcanica assume una profondità teorica inedita fino a quel momento. I progressi della linguistica comparativa e degli studi etnografici stimolano già a fine Ottocento una nuova generazione di studiosi a mettere in discussione i tradizionali canoni romantici sulle storie e le letterature nazionali. La dimensione dei *cultural transfer* nei Balcani è al centro delle ricerche del bulgaro Ivan D. Shishmanov, che individua nella costante serie di scambi reciproci e «prestati» nel campo delle tradizioni e del folclore la chiave per capire la regione e i suoi tratti comuni. Con il geografo serbo Jovan Cvijić, la geografia umana dei Balcani trova una delle sue più potenti teorizzazioni, con tutta una serie di classificazioni volte a rintracciare la complessità determinata da migrazioni, sovrapporsi di differenti civiltà e discontinuità storiche. Il modello di città romana nella costa adriatica, Bisanzio, l'Islam ottomano, la civiltà centroeuropea e, sullo sfondo, la civiltà patriarcale locale sono gli «strati» che hanno dato forma ai Balcani e ai «tipi psicologici» umani che li hanno popolati. Con lo storico romeno Nicolae Iorga, incontriamo la prima teorizzazione dell'essenziale unità del sostrato storico, etnico e culturale di ciò che egli preferisce identificare come «Europa sud-orientale», un sostrato creato da Bisanzio, passato attraverso l'Impero ottomano e che giunge a essere il patrimonio comune delle Nazioni balcaniche.

Sono visioni della regione, queste, delle quali Mishkova non manca di rilevare le implicazioni al livello delle narrazioni nazionali, nei vari Paesi di origine di questi studiosi. Differenti registri, il regionale e il nazionale, sui quali tali autori lavoravano in contemporanea, giungendo a elaborare visioni di *transnational*

commonality dalle quali discendeva lo sviluppo delle loro Nazioni. Un argomento sovversivo rispetto ai principi genealogici che avevano definito le singole storie nazionali. Intenti nazionali anche egemonici, è bene ribadirlo, non rimanevano alieni da tali modelli, che però hanno ugualmente rappresentato un tentativo di «making sense of the fierce competition between neighboring cultures despite a common historical embedment» (pp. 63-64).

Il terzo capitolo è dedicato agli studiosi balcanici nel periodo fra le due guerre mondiali. Si passano in rassegna idee dal taglio multidisciplinare, prospettive regionaliste che ugualmente, secondo Mishkova, ci sono ancora utili pur se erano configurabili in quanto estensioni dei progetti politici che si cercava di promuovere all'interno del proprio Stato. Presso i balcanologi jugoslavi (specie Budimir e Skok) c'era una rilettura del dominio ottomano che veniva visto come indiretto schermo protettivo che avrebbe consentito all'identità balcanica di sopravvivere senza diluirsi in quella occidentale. Un'interpretazione, nota Mishkova, certo più antioccidentale di quanto non fosse pro-ottomana (p. 79). C'era poi chi, come il romeno Papacostea, veniva rilevando i risultati catastrofici dell'imposizione dell'idea occidentale di Stato-Nazione sulla realtà balcanica (pp. 80-82).

La riflessione sui Balcani di questi autori interbellici non era aliena da una certa esteticizzazione, tesa a rimarcare la primordiale creatività culturale di queste terre, sovvertire criticamente l'idea occidentale di progresso, esaltare una via alternativa balcanica alla modernità. Immaginare anche vitalisti, dunque, che come in Dvorniković giungevano a vedere il «tipo umano Dinarico» in una sua eroica missione di rivitalizzazione di un Occidente degenerato. La linea comune individuata in questi autori sta nella presenza di una forma, seppur varia al proprio interno, di attitudine anti-egemonica («the Balkans for the Balkan people») nei confronti del discorso e dei valori percepiti come occidentali.

Il quarto capitolo si sposta su autori extra balcanici nel periodo interbellico. Le fantasie alla Seton-Watson della regione balcanica quale *New Europe* liberale lasciano presto spazio alla disillusione. Quanto al giudizio sul passato ottomano, nel discorso accademico occidentale non avveniva quella rivalutazione che è stata notata tra gli specialisti originari della regione e, nella stigmatizzazione del «giogo» turco, gli studiosi occidentali si trovavano piuttosto d'accordo con i nazionalisti balcanici.

Mishkova si concentra poi sulla *Südostrforschung* di epoca nazista, individuando quali fossero gli intenti egemonici che permeavano anche gli studiosi più scientificamente rispettabili e giungendo a concludere che, nonostante la cornice storica aberrante, non tutta la ricerca tedesca dell'epoca fosse motivata dagli interessi geopolitici nazisti. Le intuizioni di autori come Valjavec sui Balcani come spazio storico dato dall'eredità bizantina e ottomana sono ancora oggi valide.

Il quinto capitolo è dedicato alla *balcanologia* nei Paesi balcanici di epoca comunista, incapace di riprendere e tantomeno di superare i maestri della generazione precedente. Rinascevano istituti di studi balcanici in Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Albania, si formava un'associazione internazionale (l'AIIESEE), i convegni e le pubblicazioni in francese consentivano la circolazione di idee anche verso alcuni specialisti occidentali, specie tedeschi. Tali eventi, su spinta anche dell'UNESCO, erano occasione di scambio accademico ma non rimanevano alieni dalla politicizzazione sia nella costruzione di immagini nazionali verso l'estero sia nelle contraddizioni interne alle varie comunità scientifiche balcaniche. Su temi caldi quali la diatriba bulgaro-jugoslava circa la Macedonia, per esempio, non si poteva certo dire che il dibattito accademico fosse scevro dall'influenza di pregiudizi e agende politiche contrastanti.

Il quinto e poi il sesto capitolo, seguendo la ricerca internazionale fra anni '60 e '70 del Novecento, dettano pregi e difetti degli *area studies* statunitensi, spesso portati avanti da studiosi balcanici emigrati, in una cornice di formazione delle conoscenze funzionali agli interessi strategici USA nella Guerra Fredda. Sono autori ancora oggi citati, come gli Jelavich (l'inglese "lingua franca" ha favorito tale influenza), ma Mishkova è abbastanza critica sui paradigmi nazionali e teleologici che ne informavano le opere.

Il settimo capitolo, infine, giunge fino alle ricerche portate avanti nel tempo presente. Oggi si continua a discutere di "regione storica" come coagulo di interazioni, di comunicazioni e di scambi nella lunga durata. Tale idea si fonda sull'assunto che non è lo spazio delineato da una teoria a individuare fenomeni e azioni storiche rilevanti, ma sono queste ultime dimensioni a determinare la regione storica. Ma questa è una concezione, nota Mishkova, che era ben presente già ai grandi balcanisti del primo Novecento, come anche a protagonisti più tardi quali il romeno Mihai Berza, il quale infatti avvertiva che per definire i Balcani, così come ogni altra regione, occorreva seguire i comportamenti e i fenomeni umani, più che le nozioni geografiche.

Il libro si fa leggere molto bene e non ha il minimo sapore di compilazione sterile. Riesce anzi a enucleare lucidamente i concetti e a mostrare le linee di faglia intellettuale. È una guida preziosa per lo specialista e consente anche al non specialista di costruirsi idee chiare. I Balcani sono stati e sono un campo particolarmente praticato dai costruttori di modelli teorici e dai decostruttori di immagini stereotipate. Una ricerca di tale qualità, ci pare di poter dire, interroga anche sulle implicazioni generali di tali operazioni culturali in altre regioni storiche.

FIorenza TARICONE, *Romain Rolland. Pacifista libertario e pensatore globale*, Napoli, Guida, 2017, pp. 331

Il volume prende le forme di una biografia intellettuale di questo originale esponente del pensiero politico dell'ultimo Ottocento e della prima metà del Novecento. Un primo aspetto che viene messo in risalto è la tendenza del Rolland a esprimere posizioni che, nelle diverse situazioni di ordine politico o culturale con cui si dovette confrontare, faticarono sempre a coincidere con quelle della maggioranza dell'opinione pubblica francese o europea. Il primo elemento per ricostruire la personalità dello scrittore francese, dunque, è senz'altro l'anticonformismo. L'autore lo individua in alcune delle sue scelte. Innanzitutto la vita privata. Il suo primo matrimonio con Clotilde Breal, di famiglia ebraica avvenne sotto questo segno. Al di là del difficile *menage* della coppia, esso appare una sfida all'emergente antisemitismo della società francese che poi sarebbe esploso in maniera lampante nel corso del di poco successivo Caso Dreyfus.

Anche nella sua vita pubblica e nella sua attività letteraria Rolland intese sfidare le certezze del suo tempo, come anche i pilastri della cultura politica francese tra i due secoli. Tutto ciò si legge con chiarezza nel chilometrico romanzo *Jean Christoph*, per il quale ottenne il premio Nobel per la letteratura nel 1915. Esso, al di là dell'esperienza letteraria, nasconde una proposta politica: il superamento dell'antagonismo franco-tedesco in nome di una nuova solidarietà tra i popoli, in questo caso europei. Ed è interessante notare come questa sarebbe stata poi la base su cui si sarebbe costruita l'Europa comunitaria dalla seconda metà del Novecento. Qui si può ritrovare uno dei principali aspetti dell'anticonformismo politico di Rolland: egli non condivideva in radice lo spirito pubblico francese negli anni in cui ci si preparava, talvolta anche silenziosamente, all'agognata rivincita. Rolland non era parte di quel sentimento del popolo francese che, dopo il 1871, era stato educato alla cultura della *revanche*, a – come diceva Leon Gambetta – «pensarci sempre e non parlarne mai». Taricone sottolinea che, per Rolland, il nemico fu sempre il nazionalismo, in tutte le sue forme.

Questa attitudine assume un valore assoluto. Il nazionalismo, come la sua immediata filiazione rappresentata dall'imperialismo – che sarà un altro nemico novecentesco di Rolland –, rappresentarono la cultura politica dominante del secolo europeo. Fu il nazionalismo a imporre la corsa alla conquista coloniale come caratteristica peculiare delle grandi Potenze; fu il nazionalismo – e non certo la sicurezza, intesa in senso difensivo – a spingere le Nazioni europee, dall'ultimo decennio dell'Ottocento, ad avviare un processo di riarmo che si sarebbe rivelato, soltanto pochi anni dopo, letale per la loro posizione globale. L'Europa fu catturata da una sorta d'ipnosi militarista, che trasformò i governi europei in «sonnambu-

li» – secondo la felice definizione di Christopher Clark – che si incamminarono sul piano inclinato che li avrebbe condotti alla guerra, al termine della quale, per alcuni di loro, ci fu l'autodistruzione; per altri crisi economica e di sistema politico; per l'Europa tutta l'inabissamento in una crisi d'identità e di spirito.

Nel pensiero di Rolland esiste una continuità molto precisa tra nazionalismo e «problema ebraico»: essi sono sentimenti che hanno conseguenze sociali e politiche esclusivistiche, che contrastano quell'universalismo che si andava affermando nella sua visione del mondo e del futuro. Questo è senz'altro una derivazione della sua passione – direi addirittura scientifica – per la musica in quanto manifestazione di una cultura globale, in cui Rolland vedeva un esperanto dei sentimenti che non conosceva nemici, ma soltanto appassionati che non avevano bisogno di una lingua comune per intendersi.

La Prima Guerra mondiale fu un passaggio decisivo per l'esperienza di Rolland. Essa produsse «il fallimento della religione dell'umanità e dell'internazionalismo delle anime, ostacolato dai confini nazionali» (p. 124). In questo frangente il rapporto di Rolland con la politica d'ispirazione nazionalista divenne esasperato, se non disperato, specularmente alle tensioni che attraversavano la sua patria d'origine. Durante questa stagione compì una delle scelte più anticonformiste – e forse anche pericolose fisicamente – che si sarebbero potute fare: il neutralismo. La sua analisi si imperniava innanzitutto su alcune manifestazioni preoccupanti che scaturivano dall'impegno bellico e dal coinvolgimento totale dell'opinione pubblica in esso. La prima fra tutti era la caduta verticale della libertà di espressione. Non era soltanto la censura: ma la pratica impossibilità di esprimere una qualsiasi opinione dissenziente rispetto alla condotta, e alla scelta stessa, della guerra in Francia.

Non fu dunque per caso che il suo libro *Au dessus de la mêlée* diventò un caso politico. L'essere al di sopra della mischia in quel momento equivaleva all'essere traditori. Ma questa sua posizione non era l'opposizione a un governo tirannico e prepotente. Era la diversificazione da un'opinione pubblica che, quasi ciecamente, si rifiutava di prendere atto del disastro che stava avvenendo in Europa e che poi sarebbe divenuto l'origine del cataclisma che avrebbe completamente rivoluzionato il profilo sociale, politico ed economico dell'Europa. Il «tradimento» della patria, però, non era una manifestazione di codardia o, come alcuni gli scrissero minacciosamente, di amicizia verso il nemico tedesco. Rappresentava, in realtà, la fedeltà a qualcos'altro. E qui si può ritrovare un altro passaggio politico-culturale fondamentale per la comprensione del pensiero politico di Rolland: il suo pacifismo rimetteva in discussione il senso di appartenenza alla patria come era stato concepito fino a quel momento. La difesa di alcuni valori non poteva essere sacrificata all'appartenenza nazionale.

Rolland ravvisa l'esistenza di una morale superiore alle politiche nazionali. Da qui nacque l'idea dello scrittore francese di proporre l'istituzione di una «Alta Corte morale» che avrebbe dovuto farsi giudice dei comportamenti di coloro che avevano fatto venire meno, durante il conflitto, il senso di umanità. Era, naturalmente, una proposta teorica, quasi romantica. Essa, quando è stata realizzata, nell'immediato dopoguerra a Norimberga e Tokio e poi nell'inoltrato Novecento con il tribunale *ad hoc* della Jugoslavia e la Corte Penale Internazionale, è sempre stata soggetta a condizionamenti politici che ne ha messo in discussione l'effettiva natura *super partes* e che comunque hanno limitato, e limitano ancora oggi, la loro caratura universale. In buona sostanza non esiste ancora un concetto di civiltà comune condiviso che possa ergersi a giudice delle diverse concezioni politiche che muovono l'azione internazionale degli Stati.

A questi problemi Rolland risponderrebbe in maniera semplice e radicale con la proposta di abolizione dell'utilizzo della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Appare interessante notare come la Costituzione della Repubblica italiana, toccando una delle punte più alte della sua trama politica, culturale e filosofica, abbia recepito, all'art. 11, uno dei temi fondamentali del pacifismo del XX secolo, facendolo divenire direttrice efficace delle politiche di tutti i governi che si sono alternati alla guida del Paese dal 1948 in poi.

Per Rolland, anche sotto il profilo ideologico, l'universale doveva sempre prevalere sul particolare. Non nascose mai la sua attrazione, ma anche la sua critica, verso quelle manifestazioni del pensiero umano – come la fede cristiana e l'ideologia socialista – che, pur mostrandosi universali, non avevano superato, a suo parere, la prova tragica della Prima Guerra mondiale. Egli notava che la loro carica pacifista e universalista si era progressivamente attenuata di fronte all'incalzare delle esigenze nazionalistiche dei rispettivi governi. Questo è senz'altro vero per i socialisti francesi o, in maniera più ridimensionata, per i cattolici italiani. È senz'altro meno vero per la Santa Sede, il cui pontefice Benedetto XV aveva lanciato nel 1917 l'appello alla pace conosciuto come «l'inutile strage», che è rimasto la matrice di uno dei più importanti aspetti dell'azione internazionale della Sede apostolica fino ai nostri giorni. Come anche non andrebbero completamente svalutati i tentativi di non rompere la solidarietà tra socialisti dei Paesi delle contrapposte coalizioni come furono la conferenza di Zimmerwald, nel 1915, e quella di Kienthal, nel 1916. Esse produssero manifesti spiccatamente pacifisti anche se, soprattutto il secondo, con venature ideologiche in cui si sentiva la crescente influenza del pensiero bolscevico.

Fu la fondamentale opposizione alla prospettiva dello scoppio di un altro conflitto che, probabilmente, fece maturare, negli anni Trenta, la simpatia di Rolland per l'URSS di Stalin. Il *leader* sovietico, in quel periodo, sotto il profilo dell'im-

magine riuscì a rappresentare l'opposizione all'aggressività nazista, alla logica del riarmo a tutti i costi; ma anche, in maniera ingannevole, la realizzazione di una società egualitaria protesa verso un progresso sociale che avrebbe prodotto effetti benefici per tutti. Va tenuto presente che il socialismo sovietico – così imbevuto di giustizia sociale – si pose come alternativa alla rovina del capitalismo segnata dagli eventi postbellici e, soprattutto, dalla Crisi del 1929, che travolse quella che era stata fino a quel momento la più scintillante esperienza del capitalismo mondiale del Novecento: gli Stati Uniti.

La mistificazione – attraverso la mitizzazione – della figura di Stalin avvenne anche per la sua temporanea acquiescenza verso le democrazie liberali le quali, soprattutto la Francia, videro nella politica antitedesca dell'Unione Sovietica l'ancora di salvezza per l'Europa così come si era voluta costruire all'indomani della Prima Guerra mondiale. La grande amicizia di Parigi per la Mosca staliniana – e la sua fama tra gli intellettuali – avvenne, paradossalmente, in concomitanza con la stagione dei «grandi processi» che sterminarono la prima generazione bolscevica, cioè coloro che, in collaborazione con Lenin, avevano trasformato l'utopia socialista in uno Stato. Rolland si rese conto troppo tardi, abbagliato dai suoi pensieri, che tutto ciò si era trasformato in un incubo.

LUCA RICCARDI

PAOLO SOAVE, *Una vittoria mutilata? L'Italia e la Conferenza di Pace di Parigi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 157

In 2013, I moved permanently to live in Oxford. I therefore passed the many centenaries of the First World War in the U.K. What was striking for a historian of modern Italy was the fashion in which British memory entirely omitted Italy from its recollection. No war entry in May 1915, no Caporetto, no Vittorio Veneto, no Southern front (by contrast with innumerable invocations of «Flanders»), no Peace Treaties, no comment on what Paolo Soave, reminds us was seen by many Italians as a *Mutilated Victory*, where, in so far as its Great Power ambitions were concerned, after the peace-making in Paris, Italy might as well have been on the losing as on the winning side of the war.

Writing with commendable succinctness, not always a feature of Italian academic writing, Paolo Soave tells the story of Liberal Italy's difficult war from 1914 to Versailles and beyond. Throughout the conflict, according to Soave's tabulation taken from the curiously dated source of Mario Toscano's monograph *Il Patto di*

Londra (1934), 680 000 Italian soldiers died, 110 000 were wounded and 500 000 were made prisoners of war, often in that capacity treated with deep suspicion by the authorities in Rome. Soave avoids that issue and his mathematics need correction with the totals accepted by more modern analyses, where, for example, the almost 600 000 civilians who suffered premature death through war-induced deprivation need adding to the tally. But the point remains that, relatively-speaking, Italy indeed made a heavy contribution to its Liberal war. With my own doubts about too simplistic a reading of Italy's suffering in its Nazi-fascist Second World War, I might want to add the reminder that the First conflict sent 50% more Italians to their deaths than did the Second.

In recounting his version of the war, Soave draws deft portraits of his leading international and national characters from Sidney Costantino Sonnino, obstinately clinging to the Treaty of London of April 1915 that took Italy into combat, to Woodrow Wilson, the American president who thought, from 1917 on, that he was bringing a New World morality to a corrupt old Europe. (Somewhat remarkably in these days Wilson has had his name deleted from Princeton University's Institute for Public and International affairs given the charge by the Black Lives Matter movement that he was a persistent racist; in fact the evidence against him might extend beyond his hostility to black Americans to what he thought of Japanese rivals of the US in the Pacific and those who lived in the Americas south of the Rio Grande). It was Wilson, more than Britain's Lloyd George or France's Clemenceau, who made plain at Versailles that the post-war world of 'self determination' and the League of Nations must not be bound by the terms of the Treaty of London, notably in their full detail in the Adriatic. Sonnino's claim that for Italy, domination of the Adriatic is a question of life and death was, for Wilson, merely a delusion of the "old diplomacy". Not even the withdrawal by Sonnino and his Prime Minister, V.E. Orlando, from the talks in Paris in April (and their subsequent humiliating return) changed the discourse.

As Soave concludes, after a further exploration of the historiography curiously excluding the works by Arno J. Mayer (*Wilson versus Lenin: Political origins of the New Diplomacy 1917-1918*, New Haven, Yale University Press 1959; *Politics and Diplomacy of peace-making: Containment and Counter-revolution at Versailles 1918-1919*, New York: A. A. Knopf, 1967), seen by many as the most central contributor to debates about Versailles Italy did indeed endure a *vittoria mutilata*, made all the more dramatically apparent to that national public opinion that mattered, by Gabriele D'Annunzio's seizure of Fiume and the launching of his 'poetic revolution' there. Italy, Soave states, entered the conflict as a «Great Power of courtesy title only» (or what I called back in 1979 the «Least of the Great Powers»), and found at its end, despite its massive sacrifice of blood and treasure,

that it was even more isolated and potentially dependent on other states' good will than it had been in 1914-1915.

It is a sensible conclusion. Yet perhaps some deeper structures needed further noting. Mayer underlined the sense in which Versailles was a battle of "Wilson versus Lenin", an issue certainly of relevance to an Italy about to pass through its *biennio rosso*. But it is also necessary to underline a duality in the war throughout its course. The real Great Powers, with the ambiguous exception of the U.S.A., were not Nations worried about 'self-determination' but Empires. They fought for global mastery. By contrast, the lesser combatants, such countries as Greece, Romania and Serbia, aimed to round out their nations, in what was in large part a "War of Austro-Hungarian succession", in quite a few senses continuing the vicious ethnic killing that has entered history as the Balkan wars of 1912-1913. The Italy that aggressively attacked Austria-Hungary in May 1915 (and Turkey in August and Bulgaria in October) but delayed formal conflict with Germany until 28 August 1916, was therefore in fact behaving like a Small Power when it declared itself to be fighting the «Fourth War of the Risorgimento», aiming to bring all Italian speakers in the Trentino, Trieste, Istria and Dalmatia home to the patria. The fanatical determination of Giovanni Amendola, later to be a liberal democrat martyr to Fascism, on the dismantling of the Austrian Empire as the Nation's central war aim, offers a case study in what might be called the peculiarity of Italy's war history which, well beyond Amendola's understanding, was denying greatness even while it was being asserted.

But, in hoping for self-determination and the enhancement of the nation above all, Italy was caught in another contradiction. A key oddity in its reality, unremarked in an Italian historiography always likely to be metropolitan rather than global, appears without comment in Soave's text when he cites Wilson joking in January 1919: «I hope that you don't want to have New York, the biggest Italian city in the world». In so far as a democratic or populist foreign policy was concerned, one of the many ironies confronting Italian politicians, was that, through the decades before 1914, hundreds of thousands of people from what is best termed "the Italies" (and so not the self-conscious nation, Italy) had settled in North and South America. In the 1930s, Nazi foreign policy aimed fanatically to bring all Germans home to the Reich (and to massacre many others who might object to such policy).

Fascist Italy, by contrast, was still stuck in the dilemma of the nation's Versailles. No Fascist seriously aimed to claim New York or Buenos Aires for Mussolini. Instead this regime tried, in a typical least of the Great Powers manner, belatedly to occupy Ethiopia for itself and so become a "real" European Empire (just as the course of history was pushing the old Empires towards their own conversion

to being first and foremost nations). When it bloodily seized Addis Ababa and talked of providing a «Black Army» of 500 000 men in the Axis cause (whatever Hitler might have made of such assistance), the Italian dictatorship (which well deserves that title) was indeed being Italian in endeavouring to behave as the Greater Powers had sought to do between 1914 and 1918. Similarly Fascist chat about *romanità*, however inapposite in an Ethiopia where the Caesars' legions had never trod, should be seen as a dated attempt to claim an imperial purpose, mimicking the fashion that British and French statesmen, trained in the classics, had almost automatically seen themselves as the heirs of Rome when they were expanding their Empires in the eighteenth and nineteenth centuries.

Soave half implies that the Italy whose Liberal war-making had proven too thin in reward in 1919 for national opinion (despite acquiring “natural” borders in the Alto Adige and Trieste), was driven to Fascist aggression as a result. I might want to argue in reply that Mussolini's Italy, throughout its history, always remained the least of the Great Powers until, by 1945, it was fortunately for the Italian people reduced to a rank below such leading status and responsibility.

RICHARD JAMES BOON BOSWORTH

MICHELE CENTO, *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 210.

Negli anni Novanta dell'Ottocento il liberalismo italiano reagisce all'avvento delle scienze sociali e del socialismo anticipando di un quarto di secolo la “rivoluzione” di Piero Gobetti e di Carlo Rosselli. In una lettera del 1890 ad Alfredo Baccarini, Antonio Labriola rileva, infatti, che con il «glorioso centenario» della Rivoluzione francese è terminata, per l'Italia e per l'Europa, una fase storica: quella che ha sancito la sovranità dell'individuo così nella sfera politica come in quella sociale, e ha sottoposto lo Stato alla disciplina del *laissez-faire*. A distanza di un secolo da quegli avvenimenti, l'avanzata del processo di democratizzazione, lo sviluppo del capitalismo industriale e l'inasprimento della questione sociale fanno sì che siano le masse organizzate, e non più i singoli individui, a occupare il centro della scena politica.

Le masse irrompendo nello spazio pubblico, mettono costantemente in tensione le forme istituzionali dello Stato liberale di diritto, che si trova costretto a dotarsi di una nuova infrastruttura giuridica inevitabilmente contrastante con gli assunti individualistici della dottrina liberale. Sono questi, evidenzia ancora

Labriola, i segnali più vistosi di una transizione in atto, che segna la fine dell'età delle «invidie tra gli uomini» e della concorrenza come «assioma della società liberale»: «L'individualismo» insomma «cede il posto alla socialità». In tale ambito si snoda la traiettoria politico-intellettuale di Francesco Saverio Nitti, ricostruita all'interno di un denso volume del giovane studioso Michele Cento – borsista dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli – pubblicato quest'anno dalla Società Editrice Il Mulino: *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*.

Cento ravvisa anzitutto nella riflessione teorica e nella prassi politica di Nitti una «terza via», emergente dalla cultura liberale, tra gli scenari rivoluzionari immaginati dal socialismo e la paura delle masse intrinseca al liberalismo moderato. Il significato di una siffatta collocazione affiora, però, solo a patto di sottolinearne e metterne in luce l'originalità rispetto alle molteplici «vie medie» che solcano la cultura politica italiana degli ultimi decenni dell'Ottocento. Pur condividendo l'obiettivo di riformare il “vecchio” liberalismo dottrinario, la via nittiana non è assimilabile allo «sperimentalismo», ovvero all'indirizzo politico condiviso da Marco Minghetti e Francesco de Sanctis, che sin dalla metà degli anni Settanta ha promosso una politica delle riforme al fine di salvaguardare l'ordine esistente dalle potenti trasformazioni socio-economiche che vede all'orizzonte. Né, d'altra parte, la via media corrisponde a quella inaugurata dagli intellettuali riformatori riuniti attorno alla rivista «La rassegna settimanale», ovvero Pasquale Villari, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti e Giustino Fortunato, che agli occhi di Nitti commettono l'errore di lasciare immutato il quadro dei rapporti di classe su cui poggia l'ortodossia politica liberale.

A distinguere il liberalismo nittiano, dunque, non è tanto, secondo Cento, la collocazione tra “rivoluzione” e “conservazione”, quanto il soggetto nuovo a cui viene affidato il compito di costituire una società moderna e democratica: nuove figure e classi sociali – l'«oscura turba» formata da «coloro che sono in basso», nella formulazione di Nitti – che, attraverso il lavoro e l'organizzazione politica e sindacale, prendono coscienza del proprio ruolo. «Elevare un aggregato informe di individui allo status di società, integrando all'interno del concetto le classi relegate ai suoi margini» è dunque l'obiettivo peculiare del liberalismo nittiano.

Fin dai suoi primi scritti giovanili (*Il socialismo cattolico*, 1891), Francesco Saverio Nitti mostra di apprezzare un socialismo concepito come «etica sociale», laddove per “etica” si intende il superamento dell'individualismo quale principio di organizzazione sociale. In questa «ri-significazione» dell'etico si avverte evidentemente l'influsso che le scienze sociali positiviste, in particolare la sociologia, esercitano sul pensiero del giovane saggista di Melfi. Esse, infatti, svelano l'«ordine paradossale» delle società moderne, che è «gerarchico ma composto di individui li-

beri e uguali», e al tempo stesso ne denunciano l'instabile transitorietà; insegnano, inoltre, a valorizzare il dato di realtà contro costruzioni teoriche sganciate dall'esperienza, così come a rifiutare la categoria temporale dell'eterno per concepire il mutamento come forza immanente al mondo umano. Nitti, tuttavia, rigetta recisamente il determinismo delle scienze sociali positive italiane, che indulgono in meccaniche analogie tra «leggi sociali» e «leggi fisiche», riscoprendo la libertà «cosciente» dell'individuo, ovvero «la libertà di emanciparsi dall'utile privato per realizzare una società coesa e organizzata attorno al principio di cooperazione». In ciò l'elaborazione nittiana segue da vicino le punte più avanzate delle scienze sociali francesi, tedesche, britanniche e statunitensi che, a cavallo di due continenti, coadiuvano gli sforzi di un liberalismo alla ricerca di un nuovo canone fondativo per fronteggiare le trasformazioni connesse all'«età della socialità». Nitti pertanto, osserva Cento, è a tutti gli effetti parte di questa «comunità atlantica di discorso», che è scientifica e al tempo stesso politica.

Sotto questo aspetto, la fondazione nel 1894 di «La Riforma sociale», la rivista che Nitti avrebbe diretto fino alla fine del secolo per poi lasciare spazio a Luigi Einaudi, costituisce un'eccezionale opportunità per delineare idee e prospettive situate programmaticamente nel punto d'intersezione fra scienza e politica, in un momento in cui il positivismo ha visto ormai erosa la sua posizione di egemonia culturale. Sulle colonne della «Riforma sociale» la nozione di «evoluzione» viene svuotata di ogni contenuto omogeneo al «fatalismo pessimista», per tradursi in un portentoso strumento concettuale al servizio di un processo storico di liberazione e sviluppo delle facoltà intellettuali, produttive ed etiche di ogni individuo, in accordo con i pensatori che contemporaneamente gravitano attorno al *new liberalism* britannico. La sottrazione dell'evoluzionismo ai presupposti deterministici si rivela dunque necessaria per emancipare l'individuo medesimo dalle leggi naturali e biologiche al fine di liberare la sua «coscienza», che è soprattutto coscienza di costituire non una monade, ma un essere sociale in quanto «mantiene delle relazioni morali».

Proprio lo sviluppo storico della coscienza morale, nella prospettiva di Nitti, permette all'individuo di liberarsi dal «fatalismo dell'interesse», e quindi dal destino della lotta in nome della «legge del più forte», superando così la contrapposizione tra individuo, società e Stato tipica del liberalismo classico. L'affermazione della «logica della socialità» su quella della concorrenza caratterizza, quindi, l'originalità del liberalismo nittiano, che si mette alle spalle la «concezione atomistica degli individui sovrani» i quali, come nel *Contratto sociale* di Rousseau, esisterebbero a prescindere dalla società, affermando contro la vecchia formula legitimista, *l'État c'est moi*, la formula opposta: *les mois sont l'État*. Lungo questa via, Nitti finisce per intercettare elementi di riflessione che vanno formandosi negli ambienti del

riformismo britannico, dove si progettano nuove forme di compenetrazione tra Stato e società, tese a valorizzare la libertà degli individui. Il «liberalismo societario» rappresenta allora un progetto per governare un nuovo tipo di società, in cui all'individuo edonista e atomizzato subentra l'individualità morale e sociale. Siffatta trasformazione è sollecitata dalla spinta «costituente» determinata dalle lotte che le classi subalterne portano avanti al fine di conquistare un posto legittimo nella società, «scardinandone la logica di sviluppo e gli assetti di potere che hanno finora impedito il dispiegarsi di processi di democratizzazione politica, sociale ed economica».

Nel 1911 il Presidente del Consiglio Giolitti chiama Nitti a dirigere il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, in nome di un comune indirizzo riformista. Non è la prima volta che lo studioso melfitano si affaccia alla politica: nel 1892, anno d'insediamento del primo governo Giolitti, il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Pietro Lacava lo aveva nominato membro della Commissione Consultiva per le Istituzioni di Previdenza e il Lavoro; nemmeno un anno dopo, lo stesso Lacava aveva poi affidato al giovane commissario il compito di redigere un disegno di legge sul pagamento dei salari in natura, ovvero il cosiddetto *truck system*.

La piena maturazione della teoria e della prassi politica nittiana prende corpo, però, pochi anni più tardi, in coincidenza con l'intensificarsi della sua riflessione meridionalista. Al 1900 risale appunto la pubblicazione del saggio *Il bilancio dello Stato dal 1861 al 1896*, nel quale l'autore mette in risalto l'incidenza delle politiche fiscali sul divario crescente tra Nord e Sud del Paese. Armando Saitta osserva acutamente che l'*animus* di quest'opera nittiana non risiede nella sua attendibilità scientifica: lo scritto, infatti, è permeato da un *animus* politico, che però, contrariamente a quanto sostenuto dallo stesso Saitta, non si manifesta tanto nella contrapposizione Nord-Sud, quanto nell'analisi dei meccanismi di funzionamento dello «Stato fiscale»: «la spesa – scrive Nitti – «è essenzialmente un fatto politico e niente meglio che la parte passiva di un bilancio espone lo stato politico e le tendenze sociali di una nazione». Dall'analisi delle politiche di bilancio emerge una visione dello Stato come fattore propulsivo dello sviluppo capitalistico che consente di superare la denuncia contro il «socialismo borghese», reo di aver favorito il trasferimento di capitale economico, tecnico e culturale dal Sud al Nord ben oltre la fase emergenziale dell'unità, sedimentandosi attorno ai meccanismi operativi dell'amministrazione e determinando così un aggravamento delle condizioni del Mezzogiorno.

L'analisi impietosa della società napoletana all'indomani dell'Inchiesta Saredo ne mostra la condizione «immobile e inerte, lacerata e instabile». Le ragioni per sostenere l'industrializzazione del Meridione e della sua capitale, quindi, tra-

scendono, nel pensiero di Nitti, il mero piano economico e intersecano quello dell'evoluzione morale della collettività. L'industrializzazione risponde, cioè, a una duplice esigenza: da un lato, osserva Cento, «individuare un orizzonte cooperativo fondato non su vincoli di matrice feudale e patriarcale, ma sullo sforzo comune della produzione in quanto strumento a beneficio dell'interesse generale e non del semplice profitto padronale; dall'altro, delineare un'etica del lavoro che dalla fabbrica industriale occorre trasferire alla società».

La “legge speciale per Napoli”, promulgata l'8 luglio del 1904 con il decisivo contributo nittiano, rappresenta uno snodo fondamentale di quella «rivoluzione amministrativa» che caratterizza l'età giolittiana. Sbaglierebbe chi vedesse in essa solo un capitolo di storia della questione meridionale: il provvedimento segna, piuttosto, una tappa decisiva dell'evoluzione dello Stato amministrativo in Italia. Con la legge speciale per Napoli, infatti, la «rivoluzione amministrativa» assume un indirizzo nuovo, ravvisabile nell'embrionale processo di formazione di una «amministrazione parallela» a forte contenuto tecnico, indipendente dai ministeri: «Liberi dalle bardature formalistiche proprie della burocrazia classica, gli enti che compongono il primo nucleo dell'amministrazione parallela appaiono come gli strumenti operativi più idonei tanto a impiantare quanto a governare il processo di industrializzazione».

La prassi politica nittiana ravvisa con sempre maggiore chiarezza l'opportunità di creare nuovi enti amministrativi svincolati dalla tradizionale burocrazia pubblica, destinata a riprodurre un'ormai anacronistica separazione tra Stato e società: a un'amministrazione predisposta per assistere uno Stato fiscale occorre, in altre parole, sostituire un'amministrazione per uno Stato industriale. In questo senso, Napoli costituisce un laboratorio di *State-building*, poiché, scrive Nitti, nella città partenopea «si può fare, nelle condizioni più convenienti, un grande esperimento di nazionalizzazione». La ricerca di tali innovative forme giuridiche si conclude con l'istituzione dell'Ente Autonomo del Volturno (EAV), a cui la legge speciale per Napoli attribuisce il compito di costruire centrali idroelettriche e di dirigerne l'esercizio al fine di produrre e distribuire energia a basso costo nell'area partenopea. Si tratta, commenta Cento, «del primo tentativo di dare forma a un'amministrazione parallela», un “apparato speciale” di emanazione pubblica che per il suo concreto funzionamento si richiama però al modello dell'impresa privata».

All'inizio del Novecento la fase di crescita economica cui l'Italia va incontro sembra favorire la realizzazione del programma di «democrazia industriale» di Nitti, il quale ha nel frattempo perso la fiducia nel potenziale «costituente» del movimento operaio. Lo statista e scrittore di Melfi è sempre più convinto che solo delle basi economiche e produttive solide siano in grado di garantire il pieno

sviluppo materiale, morale e intellettuale di ciascun individuo, sia diffondendo il benessere presso tutti gli strati della popolazione, sia garantendo allo Stato un avanzo di bilancio tale da promuovere una legislazione sociale paragonabile a quella adottata nei più moderni Paesi europei. La democrazia, in questo specifico senso industriale, è allora non l'antefatto ma l'esito della razionalizzazione del capitalismo italiano. Il tipo di cooperazione che ne scaturisce non prevede spazi aperti di conflittualità, ma stabilisce come preconditione al suo dispiegarsi un disciplinamento del corpo sociale che ne solleciti le virtù produttive. «Razionalizzare» l'amministrazione, precisa Michele Cento, «significa allora in primo luogo esternalizzarla a enti dotati di personalità giuridica propria e quindi indipendenti dal governo». Autonomia e personalità giuridica assicurano a tali enti una flessibilità operativa che può essere utilmente spesa per meglio adattarsi alla morfologia della società industriale e al suo incessante bisogno di capitali. L'esternalizzazione dell'amministrazione, l'«amministrazione in appalto», è quindi il canale attraverso cui lo Stato si realizza come potere sociale: frutto di questa sintesi è l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA), varato, dopo un lungo dibattito parlamentare, il 4 aprile del 1912 sotto il quarto governo Giolitti, nel quale lo statista di Melfi si trova a capo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Lo scoppio della Prima Guerra mondiale determina un nuovo cambiamento d'indirizzo nella proposta intellettuale e politica nittiana. Il 13 giugno del 1918 Nitti, in qualità di Ministro del Tesoro del governo Orlando, rilascia alla Camera le seguenti dichiarazioni: «La guerra [] è l'introduzione di un regime quasi comunista. [Essa] è cominciata in un modo strano, con un movimento imperialistico, e non so come finirà. Noi prepariamo intanto delle vere organizzazioni socialistiche della produzione, della distribuzione e del consumo». Al di là del linguaggio usato – certamente assai ardito per quel momento storico – è bene tener presente, nota Cento, che le «organizzazioni socialistiche» evocate da Nitti sono, in realtà, altrettante forme di «amministrazione in appalto» modellate sull'esempio dell'INA: l'Istituto Nazionale dei Cambi con l'Estero (INCE), l'Opera Nazionale Combattenti (ONC) e il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche (CREDIOP). Tuttavia esse si innestano non nell'evoluzione graduale del riformismo di stampo giolittiano, ma nel tempo sincopato della guerra. In un intervallo di pochi anni «si condensano così la creazione e il radicale ammodernamento di strutture amministrative che riscrivono radicalmente la logica del rapporto tra Stato e società». Il carattere «totalizzante» del conflitto mondiale legittima una concentrazione pianificata e coordinata di esperimenti amministrativi in forme impensabili e imprevedibili in tempo di pace.

La guerra induce Nitti a modificare l'ideale di «democrazia industriale», nel senso di un rafforzamento delle sue «implicazioni disciplinanti» in misura diret-

tamente proporzionale alle esigenze del conflitto. La lotta continua a essere il motore delle energie sociali, come nella prima fase della sua riflessione, ma ora essa viene proiettata al di fuori dei confini nazionali, mentre la «cooperazione sociale regolata», disciplinata e depurata da insorgenze conflittuali, individua la condizione ideale per modernizzare il Paese. Contemporaneamente, lo statista melfitano rivendica l'assoluta urgenza di predisporre un intervento amministrativo per fondare artificialmente proprio quella «cooperazione ordinata e cosciente» che forma il principio primo di una «costituzione sociale» da attuare per via amministrativa. In questo quadro si inserisce la creazione dell'Istituto Nazionale dei Cambi con l'Estero (INCE), alla cui costituzione Nitti lavora sin dal novembre 1917, con lo scopo di attuare il monopolio del cambio della valuta e proteggere di conseguenza il potere d'acquisto della lira sui mercati stranieri. Non si tratta, rileva Cento, di una mera operazione di politica monetaria: siamo invece di fronte a «un dispositivo pubblico di *crisis management* modellato sulla forma dell'amministrazione in appalto».

Dal giugno 1919 al giugno 1920 Nitti è per due volte consecutive Presidente del Consiglio dei Ministri. Il momento più alto della sua parabola politica segna anche l'inizio della sua fase discendente. I propositi nittiani di cooptazione dei rappresentanti della classe operaia per realizzare un «governo integrato del capitalismo» si infrangono non solo contro la crescente radicalizzazione del Partito Socialista e della sua base, ma anche contro l'immobilismo inconcludente della componente riformista, che declina le offerte di collaborazione ministeriale. D'altronde, il dopoguerra è l'orizzonte temporale in cui le strutture amministrative preposte alle funzioni di accumulazione e legittimazione devono stabilizzare l'organizzazione del capitalismo. Il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, nato nel 1919, rappresenta l'ultima amministrazione in appalto di questo interludio ministeriale di Nitti, il quale per mezzo di essa punta all'istituzione, con il concorso dell'INA e delle grandi banche, di una centrale del credito in grado di finanziare la costruzione di un efficiente tessuto infrastrutturale. Il prezzo politico che le classi operaie e contadine sono tenute a pagare per attuare una «nuova democrazia del lavoro» è, per ammissione dello stesso Nitti, l'intensificazione della produzione.

«Lavoro, disciplina, abnegazione, subordinazione degli interessi privati all'interesse sovrano del pubblico» devono connotare una società che, come nota in quegli stessi anni Alfredo Rocco, spazza definitivamente via la «vigorosa antitesi» con lo Stato. Nitti e i nittiani si muovono appunto in questa direzione. In tal modo però, osserva giustamente Cento, vengono drammaticamente alla luce i limiti e le contraddizioni del progetto di emancipazione del «liberalismo riformato». Con l'amministrazione in appalto, infatti, lo Stato non è più l'agente

esterno della società, ma vi si immerge per diventare una cosa sola con essa, con l'obiettivo di accordare interesse privato e interesse pubblico, anche a costo di sacrificare la possibilità stessa del conflitto. Lo scrittore e uomo politico melfitano imbocca la strada del «capitalismo organizzato» nel tentativo di sottrarre il suo liberalismo all'individualismo della tradizione dottrina. È però, evidentemente, una strada che per le classi meno abbienti si traduce in una compressione dello spazio di libertà che il «liberalismo societario» puntava originariamente ad aprire. Il risultato è un'agglutinazione dei concetti chiave di Stato, società e individuo «che cancella ogni possibilità di sottrazione all'ordine nazionale della produzione».

Il fascismo saprà inserirsi con abilità e spregiudicatezza in queste aporie del liberalismo nittiano, mettendo in crisi lo Stato liberale stesso, ormai incapace d'imprimere alla vita nazionale una direzione unitaria e di subordinare l'interesse privato a quello pubblico. Tuttavia, le visioni avanzate di «economia associata» e anti-individualistica non vengono affatto abbandonate dalla nuova forza politica egemone, che le assorbe per riverniciarle di tonalità nazionaliste e autoritarie. Le stesse amministrazioni in appalto, lungi dall'essere sciolte, rappresenteranno per tutto il Ventennio parte attiva nel processo di organizzazione del consenso del regime. «L'Italia unita dal fascismo – conclude Michele Cento – non avrebbe dimenticato la lezione nittiana, né d'altra parte lo avrebbe fatto la Prima Repubblica: «È servita tutta la forza dirompente del neoliberalismo per smantellare la sua eredità politica»».

LORENZO TERZI

Storia delle relazioni diplomatiche tra Italia e Bulgaria attraverso i Documenti Diplomatici Italiani, a cura di Stefano Baldi, Milano, Paradigma, 2019, pp. 906

Il 3 luglio 1879 è data iconica per l'avvio delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Bulgaria, data in cui il primo Capo Missione, Domenico Brunenghi, venne nominato Agente e Console Generale a Sofia, consegnando le proprie lettere credenziali ad Alessandro I, Re di Bulgaria. Nel 2019 tali relazioni sono giunte a celebrare i 140 anni di storia. Per l'importante occasione l'Ambasciata d'Italia a Sofia ha dato alle stampe un volume significativo: *Storia delle relazioni diplomatiche tra Italia e Bulgaria attraverso i Documenti Diplomatici Italiani*, curato da Stefano Baldi – attuale Ambasciatore d'Italia in Bulgaria – ha il pregio di rappresentare la prima raccolta collettanea di documenti diplomatici che testimoniano le relazioni intercorse tra i due Paesi.

Partendo, dunque, dai volumi di *Documenti Diplomatici Italiani* editi dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, sono stati nel tempo selezionati i documenti inviati dall'Ambasciata d'Italia a Sofia, o da essa ricevuti. Un'operazione complessa «che ha sicuramente molti limiti», come chiarisce lo stesso curatore nell'Introduzione. Primo tra tutti il limite cronologico: essendo i *Documenti Diplomatici Italiani*, ad oggi pubblicati, fermi alla undicesima serie e dunque al 1953, ne consegue che anche la *Storia* offerta da Stefano Baldi di necessità si arresta agli anni Cinquanta come periodizzazione; più precisamente si chiude con un documento datato 18 agosto 1950. Il punto di partenza è invece il 4 settembre 1900, quando l'allora Ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta scrive al Console Generale a Sofia, Giulio Silvestrelli, di consigliare moderazione e prudenza nei confronti delle recenti agitazioni macedoni, al fine di «prevenire complicazioni pericolose per la pace d'Oriente alla quale l'Italia è interessata» (Visconti Venosta a Silvestrelli, Roma 4 settembre 1900, T. 2639).

Segnalate opportunamente le lacune all'interno dei singoli volumi, la pubblicazione attraversa nove serie, dalla terza (1896-1907) alla undicesima (1948-1953), per un totale di 1175 tra Telegrammi, Telespressi, Lettere e Rapporti, preceduti dal numero progressivo contenuto nel volume originale da cui sono tratti. In Appendice è inoltre riportato un elenco cronologico del personale diplomatico all'Ambasciata di Sofia, secondo quanto risulta dalle sezioni sulle "Ambasciate e legazioni italiane all'estero" nelle Appendici dei *Documenti Diplomatici Italiani*, dal 1909 al 1951.

La grande utilità di questo lavoro per gli studiosi del settore risiede nell'aver a disposizione un corposo *dossier* di documenti già selezionati sul tema specifico delle relazioni italo-bulgare, che permette di percepire nell'immediato la diacronia degli eventi che hanno coinvolto i due Paesi nella prima metà del Novecento, la tipologia di relazioni instaurate e le strategie applicate in situazioni particolarmente critiche. Ciò non esclude la fruizione da parte di un pubblico più ampio, anche di non specialisti delle relazioni internazionali, resa possibile dalla linearità e semplicità grafica dei testi, trascritti fedelmente dall'originale, ma senza note a piè pagina – dove in prevalenza vengono riportati i riferimenti ad altri documenti diplomatici – che permettono una lettura comoda e scorrevole.

L'arco cronologico considerato permette, inoltre, di riflettere su alcuni nodi importanti delle relazioni italo-bulgare nella prima metà del Novecento. L'interesse italiano per la pace nell'Europa orientale, richiamato nel primo documento del volume, è l'esito della politica diplomatica risorgimentale italiana, che vedeva nell'interlocutore bulgaro un possibile alleato per sviluppare una nuova linea di politica estera che affiancasse alla politica coloniale una più approfondita cono-

scenza delle dinamiche balcaniche e orientali, nuovo terreno di confronto delle Potenze europee. Questa vicinanza tra i due Paesi resta pressoché invariata durante tutto il processo di creazione del Principato Autonomo di Bulgaria – nonostante i problemi legati soprattutto alla delicata questione macedone e all’influenza parallela dell’Austria-Ungheria – sino alla proclamazione dell’indipendenza nel 1908, sotto il Principato di Ferdinando di Sassonia Coburgo-Gotha, divenuto Zar. La terza serie dei documenti si chiude infatti con una richiesta avanzata dal Ministro degli Esteri Tommaso Tittoni all’Agente e Console Generale a Sofia, Fausto Cucchi Boasso, affinché dia esplicite rassicurazioni «che le buone disposizioni a riguardo del Principato non sono per nulla modificate e che ogni preoccupazione in contrario senso non ha ragione di esistere» (Tittoni a Cucchi Boasso, Roma 18 settembre 1907, Disp. 50614/377). Non è purtroppo possibile leggere direttamente le comunicazioni inviate e ricevute dall’Ambasciata d’Italia a Sofia durante la proclamazione dell’indipendenza bulgara, in quanto la quarta serie si apre direttamente con un Telegramma del 23 gennaio 1910, quando gli scenari europei sono già sul punto di mutare e infiammarsi con le Guerre Balcaniche prima e la Grande Guerra poi. Da entrambe la Bulgaria esce ridimensionata e delusa ed è proprio la delusione verso gli esiti dei Trattati di Pace postbellici a riavvicinare Italia e Bulgaria, che nella Prima Guerra mondiale erano in schieramenti opposti.

Il complesso quadro in cui viene a trovarsi l’Europa negli anni Venti e Trenta investe anche le relazioni italo-bulgare, come emerge chiaramente dalle serie sesta e settima: tanto nella corrispondenza tra l’Alto Commissario a Sofia Carlo Alberto Aliotti e il Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, quanto in quella tra Luigi Aldrovandi Marescotti (poi Sabino Rinella) e Benito Mussolini ricorrono consultazioni, interrogazioni e tentativi di mediazione per le insurrezioni civili, le riparazioni di guerra e la ridefinizione dei confini territoriali, nell’ottica di un equilibrio balcanico-danubiano sotto l’egemonia italiana, mai compiutamente realizzato. Il matrimonio del Re di Bulgaria Boris III con Giovanna di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele III, sigilla l’amicizia italo-bulgara, inaugurando una nuova stagione della diplomazia italiana in Bulgaria, meno coinvolta in maniera diretta nelle questioni di politica interna – in particolar modo nelle problematiche relative all’irredentismo macedone – nella figura del diplomatico Giuliano Cora. L’idea di un avvicinamento progressivo della Bulgaria alla Jugoslavia è l’esito di questa politica prudente, che nei fatti dà luogo, nell’arco di appena un decennio, a un indebolimento del rapporto italo-bulgaro in favore di un legame con la Germania. L’ottava e la nona serie di documenti, editi nel volume di Stefano Baldi, rendono evidente questo passaggio attraverso Telegrammi concitati, ricchi di imprevisti, indecisioni e formali rassicurazioni reciproche.

Lo scoppio della Seconda Guerra mondiale porta con sé turbamenti in tutta Europa; la Bulgaria, divenuta base logistica per il controllo tedesco dell'area, assicura l'Incaricato d'Affari *ad interim* Silvio Daneo, «che guarda sempre a Roma come massima regolatrice questioni danubiano-balcaniche, rimane sempre neutrale indipendente» (Daneo a Ciano, Sofia 7 febbraio 1940, T. 32). Neutralità che nei fatti si traduce in occupazioni militari volte al raggiungimento di una Grande Bulgaria, vanificate a seguito della morte di Boris III e all'insorgere di movimenti di opposizione al nazifascismo tanto in Bulgaria quanto in Italia.

In entrambi i Paesi, l'abolizione della monarchia e l'instaurazione della repubblica, a seguito del referendum postbellico, aprono nuovi scenari nazionali e internazionali: «Siamo qui infatti dall'altra parte del sipario o, come anche sui nostri giornali si comincia a chiamarlo, della "cortina di ferro". A loro volta i Russi, con elegante eufemismo la chiamano "cortina di velluto". Di ferro o di velluto, la cortina separa due mondi assolutamente diversi» (Mameli a Nenni, Sofia 10 dicembre 1946 per il 18 gennaio 1947. R. Riservatissimo 2896). Il desiderio di ristabilire, nonostante i trascorsi e i problemi contingenti, normali relazioni diplomatiche e commerciali tra i due Paesi, emerge chiaramente negli scambi tra il Ministro a Sofia Giovan Battista Guarnaschelli e il Ministro degli Esteri Carlo Sforza, che con un Telegramma del Direttore Generale Aggiunto degli Affari Economici Antonio Venturini e l'attesa di notizie telegrafiche circa la possibile data di inizio dei negoziati, chiudono il volume.

ANTONELLA FIORIO

ROBERTA LA FORTEZZA, *Cedri e Ulivi nel giardino del Mediterraneo. Storia delle relazioni diplomatiche italo-libanesi tra il 1943 e il 1958*, con prefazione di Luca Riccardi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. XX-337

Il Libano è stato un qualcosa di vicino e abituale per gli Italiani vissuti nell'età della Prima Repubblica. Chi scrive, nato negli anni Sessanta in una Modena governata in maniera pragmatica e paternalistica da un comunismo emiliano piuttosto provinciale e chiuso, conobbe la realtà libanese fin dall'infanzia. I pochi stranieri che vivevano nella mia città negli anni Sessanta e Settanta e con cui io entrai in contatto nell'infanzia erano proprio Libanesi emigrati in Italia. Mi ricordo che, ancora bambino, accompagnavo mia madre al forno di quartiere gestito da Libanesi, fatto che suscitava commenti e pettegolezzi in molti abitanti autoctoni. Ancora ingenuo e inesperto, rimanevo colpito dalla padronanza della

lingua italiana, dalla capacità di integrazione nella società modenese e dall'assimilazione dei nostri usi e costumi da parte degli immigrati libanesi. Poi a partire dalla metà degli anni Settanta i giornali e le televisioni cominciarono a occuparsi intensamente delle tragiche vicende della Guerra Civile Libanese, con un'attenzione particolare, che i *mass media* italiani, malati di provincialismo occidentale, riservavano solitamente solo a Paesi come la Francia o la Gran Bretagna. All'epoca non ero consapevole che tutto ciò fosse il prodotto e la conseguenza dell'esistenza di un rapporto di stretta vicinanza politica, economica e culturale fra Italia e Libano, vicinanza che era sorta nel Secondo dopoguerra per esplicita volontà dei governi dei due Paesi.

Roberta La Fortezza, dottore di ricerca dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" e analista di politica internazionale e intelligence, ci racconta la genesi e la storia di questa amicizia particolare fra Italia e Libano in un interessante volume, recentemente edito da Rubbettino, intitolato *Cedri e Ulivi nel giardino del Mediterraneo. Storia delle relazioni diplomatiche italo-libanesi tra il 1943 e il 1958*.

L'opera di Roberta La Fortezza si inserisce in un interessante filone di ricerca sulla politica estera dei governi De Gasperi che ha fatto conoscere alcuni aspetti poco noti dell'azione internazionale dello statista trentino. I bei volumi di Luca Riccardi su Israele (*Il «problema Israele». Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini, 2006), di Federica Onelli sulle relazioni fra Italia ed Egitto (*All'alba del neatlantismo. La politica egiziana dell'Italia 1951-1956*, Milano, Angeli, 2013), di Marcello Rinaldi su Italia e Grecia nel Secondo dopoguerra (*Verso un'inevitabile amicizia. Italia e Grecia tra il 26 maggio 1944 e il 5 novembre 1948*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri-Nuova Rivista Storica, 2018), nonché lo splendido libro di Pier Luigi Ballini su De Gasperi (*Alcide De Gasperi. Dalla costruzione della democrazia alla "nostra patria europea" 1948-1954*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009) ci hanno mostrato come già nel periodo degasperiano, nonostante le limitazioni di sovranità imposte dalla sconfitta militare e la debolezza del Paese, vi fosse la volontà della nuova Italia di svolgere un'attiva politica mediterranea e di ritornare a essere presente nei Balcani e in Medio Oriente. L'idea di De Gasperi fu di puntare innanzitutto alla riconciliazione con i popoli vittime dell'espansionismo fascista e di fare dell'Italia un punto di riferimento per la pacificazione dell'area mediterranea, cercando di favorire l'intensificazione dei rapporti economici in tutta la regione. Era una politica motivata dalla fortissima esigenza di trovare sbocchi commerciali ed emigratori all'estero per la società italiana, ma che per alcuni anni scontò l'enorme ostacolo costituito dalle rivendicazioni italiane sulle ex colonie prefasciste. In particolare il tentativo italiano di tornare in Tripolitania suscitava fortissime ostilità nel mondo arabo, rendendo difficile la creazione di rapporti di

collaborazione e amicizia con i Paesi del Medio Oriente. In quegli anni diventò cruciale il rapporto con il Libano, diventato da pochi anni indipendente, perché era l'unico Paese arabo disposto alla collaborazione con l'Italia nonostante le rivendicazioni territoriali sulla Libia.

Come ci spiega bene Roberta La Fortezza, la politica estera del Libano, nonostante il forte condizionamento esercitato da Paesi come Egitto e Siria, cercava di intrecciare buoni e cordiali rapporti con Stati europei mediterranei come l'Italia, ritenendo fondamentale il sostegno europeo per preservare l'indipendenza del Paese e il suo delicato equilibrio interno fra comunità musulmane e cristiane. Segnale importante della volontà di amicizia libanese verso l'Italia fu la conclusione di un Trattato di Amicizia e Commercio nel febbraio 1949, ancora nel pieno della tensione italo-araba per il futuro della Libia. Nella storia della politica estera dell'Italia postfascista questo trattato occupa un posto importante, poiché fu il primo accordo di questo tipo concluso con un Paese arabo dopo la Seconda Guerra mondiale e segnò il ritorno di una presenza italiana in Medio Oriente.

I rapporti dell'Italia con il Libano e il mondo arabo si semplificarono dopo la decisione di De Gasperi di appoggiare e riconoscere il diritto alla autodeterminazione politica di Libici ed Eritrei nel 1949 e la definizione della questione libica con la creazione di una Libia indipendente sotto la monarchia senussita. La presenza economica e politica dell'Italia in Medio Oriente si intensificò nel corso degli anni Cinquanta e il Libano mantenne un posto speciale nella politica del nostro Paese nella regione. Il Libano era visto dall'Italia repubblicana come un positivo modello di società mediorientale libera e pluralista, orientata verso stretti rapporti con gli Stati europei e occidentali. Da qui l'attenzione della classe dirigente italiana verso il Libano e la volontà di preservarne l'indipendenza e di garantirne la pace interiore. Poi, come ha rilevato uno dei maggiori esperti italiani di Medio Oriente, Luca Riccardi, nella sua bella prefazione al volume di Roberta La Fortezza, l'attenzione dei governanti italiani, per esempio di Fanfani e Segni, verso la situazione libanese era stimolata anche dall'interessamento della Santa Sede verso il Paese dei Cedri: per la Santa Sede «il Libano era pur sempre visto come l'unico Stato arabo dove i cristiani potevano esercitare un ruolo politico di assoluto rilievo. E non è un caso che anche l'amicizia con il Libano divenisse un terreno dove Italia e Santa Sede trovarono una felice sintonia».

Roberta La Fortezza mostra una rara capacità di analisi e comprensione della società e della politica libanese e ricostruisce molto bene i condizionamenti e le difficoltà della classe dirigente libanese nello svolgere un ruolo attivo sul piano internazionale e a preservare un'autonomia minacciata dal difficile contesto mediorientale. In particolare dopo il 1956, con lo scontro fra l'Egitto nasseriano e le Potenze anglo-francesi, divenne difficile per il Libano mantenere contemporane-

amente buoni rapporti con i Paesi occidentali e una cordiale collaborazione con l'ala più nazionalista del mondo arabo guidata da Nasser. E non a caso proprio a partire dal sorgere della rivalità fra Nasser e Stati occidentali ebbe inizio la progressiva destabilizzazione dell'assetto interno libanese, che avrebbe portato alla guerra civile degli anni Settanta. L'Italia repubblicana percepì questo pericolo e nel suo tentativo di coltivare buone e cordiali relazioni con l'Egitto nazionalista negli anni Cinquanta e Sessanta vi era anche la consapevolezza di quali pericoli per la pace e la stabilità del Medio Oriente, in particolare per il Libano, vi fossero nell'aggravarsi dell'antagonismo fra nazionalismo arabo e Occidente.

Cedri e Ulivi nel giardino del Mediterraneo costituisce una lettura utile per chi vuole capire e comprendere cosa è il Libano, ed è un contributo significativo per una migliore conoscenza e consapevolezza di alcuni aspetti e momenti importanti della politica estera dell'Italia della Prima Repubblica verso il Medio Oriente. Una politica estera, quella di De Gasperi, Sforza, Martino, Fanfani e Moro, erede ed espressione di un'antica e plurisecolare tradizione politica e diplomatica italiana risalente all'Alto Medioevo e che rimane un prezioso e importante punto di riferimento per l'Italia contemporanea, un Paese che negli ultimi decenni sembra aver perso un chiaro orientamento e precise direttive sul piano internazionale.

LUCIANO MONZALI

GIUSEPPE VACCA, *La sfida di Gorbaciov. Guerra e Pace nell'era globale*, redatto con la collaborazione di Gianluca Fiocco, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 188

L'importante saggio di Giuseppe Vacca e Gianluca Fiocco dedicato al primo e ultimo Presidente dell'Unione Sovietica, Mikhail Gorbaciov, ha il grande merito di riportare sotto le luci della ribalta uno dei protagonisti del secolo passato, che oggi, nel secondo decennio del Terzo millennio, corre il rischio di sopravvivere alla propria fama. Poco amato in patria, per usare un eufemismo, dopo l'insediamento di Vladimir Putin al Cremlino, pressoché dimenticato nel mondo occidentale, tanto incapace di costruire il suo futuro quanto costituzionalmente portato a dimenticare il suo passato anche più prossimo, l'ultimo Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, insignito di uno dei pochi Nobel per la pace autenticamente meritati, da tempo non è più l'*enfant gâté* dei salotti che contano, delle conferenze affollate dal pubblico politicamente corretto, e ha perso il ruolo di perenne intervistato dai giornali sedicenti progressisti e dalle catene televisive *mainstream* delle due sponde dell'Atlantico.

Eppure Gorbaciov ha impresso, con forza, la sua impronta sulla storia del Novecento, anzi ha fatto la storia di quel secolo, che è stato «breve» proprio per aver egli fermato le lancette dell'orologio che ne segnava la durata alla faticosa data del 9 novembre 1989. Fu allora, infatti, che le pressioni del *premier* sovietico sul cosiddetto governo di Pankow portarono alla caduta di quel Muro di Berlino che aveva costituito il principale bastione della «cortina di ferro», la quale, come sostenne Churchill nel famoso discorso tenuto il 5 marzo 1946 al Westminster College di Fulton, «era calata dal Baltico all'Adriatico attraverso il continente, imprigionando tutte le capitali dei vecchi Stati dell'Europa Centrale e Orientale, in quella che devo chiamare sfera sovietica, essendo esse soggette, in un modo o nell'altro, non solo all'influenza russa ma anche a un'altissima e in alcuni casi crescente forma di controllo da Mosca».

La risoluzione pacifica dell'ultima crisi berlinese fu, infatti, dovuta interamente a Gorbaciov. E grazie a lui si ebbe lo sganciamento progressivo e senza traumi degli Stati dell'Europa centro-orientale dal Patto di Varsavia, dal sistema politico-economico del socialismo reale, dall'oppressiva egemonia dell'Unione Sovietica, che trasformatasi da Leviatano d'acciaio a gigante dai piedi d'argilla, si sbriciolò nello spazio di un mattino del dicembre 1991. Insomma, in estrema sintesi, Gorbaciov, complice la diplomazia vaticana di Karol Wojtyła e l'assertiva politica estera statunitense inaugurata da Ronald Reagan, pose fine alla lunga stagione della *Cold War*, senza rendersi conto però che ogni pace è sempre una «pace cartaginese», che la fine di ogni conflitto, anche «freddo», comporta l'esistenza di vinti e vincitori e che in quella prima categoria si sarebbe collocata la Russia fino all'avvento dell'era Putin.

L'azione internazionale di Gorbaciov, come sottolinea Giuseppe Vacca, con una documentatissima analisi, fu certo generosa, disinteressata, niente affatto sciovinistica e per molti versi lungimirante, ma venne meno per l'imperdonabile ottimismo e per l'eccessiva fiducia nutrita verso la controparte occidentale, che la contraddistinse. Il programma del *leader* russo, che prevedeva uno scenario globale edificato su una cooperazione politico-economica fra Est e Ovest e fra Nord e Sud, basata sull'interdipendenza, la reciprocità e un'articolazione multipolare degli assetti mondiali, poteva essere credibilmente proposto da Mosca e conseguentemente realizzato solo da una posizione di forza. Di una forza ancora esistente, nel 1989, perché, in quel momento, l'URSS aveva ancora a disposizione un ammasso e depotenziato, ma ancora temibile, apparato militare.

Al contrario, Gorbaciov, dimenticando che il destino degli Stati non può essere affidato alle buone intenzioni dei governi stranieri e alla «politica dei paternoster», si presentò diplomaticamente disarmato alla trattativa con Washington e i principali *partner* della NATO, commettendo l'unico peccato veramente

imperdonabile per uno statista, quello dell'ingenuità. In altri termini, la colomba Gorby dimenticò che per riuscire nel proprio intento egli non poteva dismettere l'astuzia e la diffidenza del serpente.

Nulla, infatti, del «Russian dream» di Gorbaciov si realizzò. Nel marzo 2004, l'Unione Europea festeggiò l'allargamento della sua sfera a ben dieci Nazioni, di cui quattro (Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia, Ungheria), ex membri del Patto di Varsavia e tre (Estonia, Lituania, Lettonia), un tempo parte integrante dell'URSS. Questa espansione non avrebbe avuto nulla d'irrituale se, tra 1999 e 2004, questi stessi Stati, con l'aggiunta di Bulgaria e Romania, non fossero divenuti membri della NATO, un'alleanza che, in ossequio alla sua stessa primitiva ragione sociale, avrebbe dovuto essere sciolta dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Evidentemente Bill Clinton e George W. Bush, tracciando una direttiva seguita poi da Obama e Hillary Clinton, avevano deciso di non onorare la promessa fatta da George Bush senior a Gorbaciov, allorché lo persuase a consentire che la Germania unificata entrasse a far parte della NATO assicurandogli, come contropartita, che la coalizione atlantica non avrebbe esteso la sua presenza oltre il confine tedesco.

Quando cadde il Muro di Berlino e l'Europa orientale cominciò a emanciparsi dal regime comunista, il primo Bush incontrò Gorbaciov nel *summit* di Malta (2-3 dicembre 1989). I due statisti si accordarono per rilasciare un comunicato congiunto della massima importanza dove, sulla base degli accordi raggiunti durante i colloqui, si concordava sul fatto che l'Unione Sovietica dovesse rinunciare a ogni intervento per sostenere gli agonizzanti sistemi comunisti dell'Est, mentre gli Stati Uniti si impegnavano a non ricavare alcun vantaggio strategico dagli sviluppi politici conseguenti alla decisione del Cremlino.

Si trattò di un *gentlemen's agreement* che allora non fu formalizzato per iscritto, ma i cui contenuti si possono evincere dal Verbale russo del colloquio tra i due *premier* (tradotto in inglese a cura del *National Security Archive, Think-Tank*, un'emanazione della George Washington University), nel punto in cui Bush senior, rassicurando il suo interlocutore sul fatto «che i profondi cambiamenti politici in corso non avrebbero danneggiato la posizione internazionale della Russia», dichiarava:

Spero che abbiate notato che mentre i mutamenti nell'Europa orientale sono in corso, gli Stati Uniti si sono impegnati a condannare tutte le dichiarazioni volte a danneggiare l'Unione Sovietica. Ed è per questo che molti negli Stati Uniti mi accusano di essere troppo cauto nella mia politica estera. È vero, sono un uomo prudente, ma non sono un codardo; e la mia Amministrazione cercherà di evitare di fare qualsiasi cosa possa danneggiare la vostra situazione strategica e quella che riguarda il vostro tradizionale hinterland. Mi è stato

anche insistentemente consigliato di scalare ciò che resta del muro di Berlino e fare da quel pulpito dichiarazioni stentoree e provocatorie contro di voi. La mia Amministrazione, tuttavia, è fermamente decisa a evitare questi passi falsi e a mantenere una posizione equilibrata.

L'esistenza del cosiddetto «accordo di Malta» fu poi confermata dalle dichiarazioni del Primo Ministro inglese, Margaret Thatcher, del Cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, del Presidente francese, François Mitterrand, e dalla testimonianza dell'allora Ambasciatore statunitense a Mosca, Jack Foust Matlock. Più di recente, dopo un lungo periodo di enigmatico silenzio, lo stesso Gorbaciov è tornato su questo punto, versando amarissime lacrime di contrizione sul suo imperdonabile errore. Rimproverandosi tardivamente per la passata sprovvedutezza, egli ha espresso il rammarico che le garanzie offerte da Bush fossero rimaste un semplice accordo verbale senza trasformarsi in un'esplicita convenzione diplomatica dove si sarebbero potute recepire anche le assicurazioni fornitegli dal Segretario di Stato, James Baker, subito dopo la caduta del *Berliner Mauer*, secondo le quali «la giurisdizione della NATO non si sarebbe allargata di un pollice verso Oriente».

Come tutte le intese sulla parola, l'accordo stipulato nella piccola isola del Mediterraneo può essere sottoposto a molteplici interpretazioni ma non azzerato nella sua sostanza. Il significato del «compromesso storico» tra URSS e Occidente era tutto nelle parole pronunciate da Baker: da una parte, la Russia rinunciava alla sua egemonia sull'Europa orientale e, dall'altra, gli Stati Uniti non avrebbero in alcun modo approfittato di tale concessione per allargare la loro influenza su quella regione. Erano, però, quelle di Baker, promesse scritte sulla sabbia poiché molto prima della crisi russo-ucraina, provocata da Washington, Berlino e Varsavia, e ancora in pieno e sanguinoso svolgimento, la Federazione Russa si ritrovò accerchiata da un «cordone sanitario» di Paesi-NATO simile a quello che le Potenze occidentali avevano steso attorno alla Russia bolscevica nel 1919.

Che tutto ciò abbia contribuito a creare i presupposti dell'attuale dis(ordine) mondiale è più che evidente. Come è manifesto che la pugnalata alle spalle inferta dall'Occidente alla Russia abbia messo in mora, *sine die*, quel processo di democratizzazione interna che Gorbaciov intendeva sviluppare. Il fallimento di quel programma aprì la strada alla «democrazia governante» di Putin, a un regime sicuramente autoritario, dove si mescolano, senza urtarsi né confondersi, una romantica nostalgia per la stagione comunista e per il passato imperiale zarista che trovano il loro punto di connessione nel culto sempiterno della Santa Madre Russia. Da quell'imprevedibile connubio ideologico prendeva corpo,

così, la narrazione della Grande Nazione euroasiatica, libera da ogni interferenza esterna, pienamente sovrana e sempre più decisa a emanciparsi, con le armi della diplomazia e la diplomazia delle armi, dallo *status* di Potenza regionale, alla quale il crollo del vallo di Berlino sembrava averla relegata.

EUGENIO DI RIENZO

PETER N. STEARNS, *Time in World History*, London - New York, Routledge, 2020, pp. 167

Al *terminal 2* del futuristico, gigantesco aeroporto Changi di Singapore, nella parte nord-orientale dell'isola, tra il sesto e il settimo settore dell'accettazione passeggeri, giganteggia un pannello rettangolare bianco, largo 7 metri e mezzo e alto 3,4, di spessore contenuto (forse 20 cm.), che racchiude 504 orologi analogici senza indicazione delle cifre, mossi ognuno da due motori (uno per la lancetta delle ore, uno per la lancetta dei minuti, entrambe scure), che si muovono in modo sincronizzato, e danno vita a immagini di volta in volta cangianti, ad esempio formando numeri – quattro numeri, dunque un tipico anno – al centro o ai lati, in tutta libertà. Possono anche rimanere fermi, o indicare tutti la medesima ora, o girare a caso, a velocità variabile, in una mirabile, infinita serie di combinazioni casuali, programmabili da una centralina computerizzata (chissà, forse già programmate per l'eternità). È un'opera d'arte che si intitola *A Million Times*: è stata installata nel 2015, in coincidenza con i cinquant'anni dalla completa indipendenza di Singapore, che si liberò della dominazione britannica nel 1963, ma che per ventitré mesi – in un matrimonio che davvero «non s'aveva da fare» – fu federata con la Malesia, di cui è l'estrema propaggine meridionale, ma da cui differisce per tutto, o molto, compresa la ricchezza e lo spirito d'intraprendenza. Il suo autore è un collettivo di artisti con base a Stoccolma, attivo dal 1982, che si chiama Humans, molto noto nel mondo. Schiere di passeggeri lo guardano molti chiedendosi se non stia a indicare gli orari di partenza e arrivo degli aerei. L'arte concettuale non è proprio per tutti.

Non so se Peter Stearns, decano degli storici americani e maestro di *World History*, conosca quest'opera, ma senz'altro essa ben si adatta a introdurre il suo ultimo libro, *Time in World History*. Se il mondo fosse ancora quello di qualche secolo fa, 504 orologi non potrebbero forse rendere la varietà delle «ore locali», posto che esse vi fossero, in tutto il mondo, e non fossero invece presenti solo in parte di esso. Il libro di Stearns affronta per la prima volta la questione del

tempo – ma soprattutto della sua misurazione – a partire dalle società più remote dei cacciatori-raccoglitori, fino a oggi. Lo fa con la tipica capacità di sintesi che lo storico di George Mason University, in una carriera esemplare di mezzo secolo e oltre, ha mostrato nelle opere, tanto per dire, sulla Rivoluzione industriale, e, più di recente, sulla storia globale delle emozioni, sub-disciplina che buon interesse sta suscitando anche in ambito italiano (Giovanni Tarantino e Luigi Robuschi, ad esempio). Non mancano precedenti illustri nella storia del tempo, si pensi a Cipolla, e soprattutto a un altro maestro e pioniere della *World History*, David Landes, con il suo *Revolution in Time*, del 1998, che ha aperto la strada a tantissime altre ricerche, da Anthony Aveni a Eric Bruton, per arrivare alla sintesi di F.E. Colson sulla “settimana”, *The Week*, del 2015. Senza contare opere specifiche sulla nozione e misurazione del tempo in Africa e Asia, che aprono a mondi affascinanti, ancora in gran parte inesplorati. Quel che non è (ancora) riuscito agli Stati, ovvero la creazione di una “moneta unica” mondiale, o ancora di una “lingua unica” mondiale, riesce invece con il tempo, attraverso un lungo processo, certamente, con svolte decisive soprattutto scientifiche e tecnologiche, e decisioni politiche, come la creazione del “meridiano primo”, quello di Greenwich, grazie all’iniziativa di un Presidente americano non molto noto, in generale, Chester Arthur, nel 1884 (vd. pag. 112). Stearns traccia con acribia e con uno sguardo davvero panoramico la storia della «standardizzazione» della misura del tempo: che ci porta ora ad avere al polso orologi atomici – significativa una marca soprattutto, “Citizen”, “cittadino”, che richiama le ansie rivoluzionarie e staliniste per l’uniformizzazione dell’individuo, prima di tutto – che sbagliano di un secondo ogni centomila e più anni.

Certamente, la questione della misurazione del tempo, la sua suddivisione che va contro il sistema decimale – non a caso i rivoluzionari francesi volevano creare una settimana di dieci giorni, idea decaduta perché avrebbe allungato troppo la settimana lavorativa – apre a questioni fondamentali per l’umanità, legata al tempo ontologicamente, anche se questo libro non tratta delle questioni filosofiche che dalle origini a oggi assillano i pensatori circa la natura del tempo, e la nostra. Molto più modestamente, il “tempo” è visto qui dal punto di vista della sua misurazione appunto, e quindi dal punto di vista della (relativa) assunzione di controllo su di esso da parte dell’individuo, e poi dei collettivi, dallo Stato che dà il là alla creazione di misurazioni uniformi, fino al mondo del lavoro che crea gli “orari”, giungendo a manipolare il tempo a favore proprio (significativa la situazione in molte industrie ottocentesche, dove all’operaio non era consentito di portare sul posto di lavoro l’orologio proprio, al fine di alterare, forse, la durata stessa della giornata lavorativa, a favore dei padroni). In che misura il ciclo naturale si accompagna a quello meccanico, in che misura il primo forgia il secondo, e viceversa? Sono questioni capitali.

Certamente vi è una “naturalità” del ciclo lunare in 29 giorni, e da qui il mese. Vi è anche, cosa su cui Stearns non si sofferma, il discorso del “ciclo” mestruale: le donne, e non gli uomini, sono le prime “misuratrici” del tempo, a ben vedere: e la fertilità equivale al periodo di tempo misurabile, come se non vi fosse un vero tempo né prima, né dopo. Il “ritardo” equivale alla fertilizzazione. La gravidanza “sospende” il ciclo, come se il tempo si fermasse. Nella ben nota espressione “orologio biologico”, è contenuto moltissimo, non solo il fatto che tale espressione venga usata dalla donna quando sente che si sta avviando a un’età di diminuita fertilità, prodromo della sua cessazione.

Tornando al discorso politico, anche il processo di uniformizzazione dei calendari, e perfino dei fusi orari, è lontano dall’essere compiuto, forse per fortuna: il fatto che Paesi vastissimi come la Cina e l’India abbiano per decisione governativa un solo fuso, crea diversi problemi, ma ne crea anche la suddivisione in fusi regolari che abbiamo negli USA – chiunque insegni a Notre Dame in Indiana e viva a Chicago, Illinois, lo sa bene, dovendo spostare di un’ora l’orologio ogni volta che varca il confine (un’ora indietro quando rientra a casa, un’ora avanti quando si reca al lavoro). L’ora “legale” e l’ora “solare” in Italia poi creano da sempre problemi: ma indicano, nei rispettivi aggettivi, una supposta, ideale divisione, un contrasto tra una dimensione positiva (“legale”) e una “naturale”, “solare”, che echeggia la contrapposizione fondamentale tra diritto naturale e diritto positivo, che sarebbe doveroso studiare più attentamente proprio in relazione alla divisione del tempo.

Ma se esiste una “naturalità”, nel ciclo dei mesi, e in quello dei giorni, con la loro divisione, avvenuta progressivamente, in 24 ore, meno evidente è la naturalità nella settimana, nel fatale numero 7, dei peccati e delle virtù, se non che il suo apparire proprio all’inizio dell’Antico Testamento segnala che la suddivisione era già da tempo presente nelle civiltà umane. Ma perché il 7? Per il fatto che un ciclo lunare di 29 giorni è facilmente suddivisibile per 4, con scarto di uno, quell’uno che moltiplicato per dodici crea problemi a tutti gli scienziati antichi, medievali e moderni, alle prese con l’invenzione di calendari? La “settimana” è anche nelle profezie apocalittiche di Daniele, ma comprende cicli lunghissimi di anni e decenni, non di giorni. La suddivisione del tempo ha da sempre un aspetto messianistico, apocalittico, di cui forse Stearns avrebbe dovuto parlare maggiormente. Ma illuminanti sono le sue considerazioni su tutte le conseguenze della trasformazione del giorno in una entità di 24 ore, ognuno di 60 minuti, ognuno di 60 secondi, rispetto alla “semplice” divisione tra “giorno” (ovvero “di”) e “notte”, anch’essa estremamente problematica, e oggetto di recenti ricerche importanti che aprono alla riconsiderazione della “notte” come oggetto fondamentale della *World History*.

Stearns poi si occupa anche delle attitudini umane nei confronti del tempo, anche se forse non è così recente l'idea di un tempo che "voli". Si pensi al *carpe diem*, di Orazio, ma anche a Catullo, che invita a utilizzare al meglio (ovvero amoreggiando), il tempo, nella prospettiva di una perpetua notte («perpetua nox est una dormienda»).

La dimensione "politica" del controllo del tempo rimane però fondamentale: lo Stato e la Chiesa gestiscono il tempo, nel senso che si fanno creatori e custodi di orologi pubblici, per secoli. In un qualsiasi villaggio cattolico europeo per secoli sono i rintocchi delle campane – assai più pervasivi della meridiana posta in genere in un luogo centrale della città piccola o grande – a indicare che ora nel giorno. Uno dei drammi della Riforma fu l'abolizione delle campane, cosa che probabilmente lasciò interdetti e frustrati gli abitanti dei Paesi riformati, e questo sarebbe un ottimo spunto per ripensare le origini della fantastica industria orologiera svizzera. Che fiorì e ancora fiorisce (Rolex ha notoriamente sede a Ginevra) nella Svizzera protestante, che è anche la parte maggiore e più ricca della Federazione. Ancora oggi in numerosi paesi ci si risveglia felicemente al solo suono delle campane, il cui significato non è di indicare un tempo generico, ma il tempo della preghiera, soprattutto. Il silenzio delle campane, dalla sera alla mattina, indica la notte, tradizionalmente; mentre uno scampanio notturno, ma anche diurno, improvviso, indica invece un pericolo o un disastro in corso, un incendio, una violenza, l'arrivo improvviso dei pirati saraceni in un villaggio mediterraneo. Se il fatto che in tutto il mondo sette miliardi di individui si muovono tutti con un orologio al polso che mostra la stessa suddivisione e lo stesso movimento del tempo sia segno di una necessità naturale, o sia un'imposizione di uniformità da parte degli Stati, è difficile dire, ma è questione certamente non secondaria. Se ne possono trarre diverse conseguenze: dal punto di vista libertario – Stearns tra l'altro insegna alla George Mason ove ha sede un importante centro di studi libertari, lo Institute for Humane Studies –: sia sull'onnipotenza degli stati, sia sulla naturale *sociability* umana che a livello globale viene immensamente favorita dall'esistenza di un tempo unico, unificato: in ogni parte del mondo posso chiedere «che ora è?», aspettandomi la medesima risposta, il medesimo, semplificato linguaggio dei "numeri": «Le 9 e mezza di sera...». Ma dal punto di vista libertario, un'altra considerazione è d'obbligo: l'orologio, una volta un bene di estremo lusso, a partire dalle clessidre per arrivare agli orologi ad acqua, e agli stessi primi orologi da taschino, e poi da polso, è divenuto un bene effettivamente disponibile per ognuno, o quasi, sulla faccia della terra. E la precisione del quarzo è uguale per tutti: con pochi dollari è possibile avere uno strumento di assoluta precisione. È il tipico meccanismo ben noto ai libertari per cui scienza, tecnologia, e moltiplicazione dei mezzi di produzione rendono quel che era "oggetto di lusso", alla

portata di tutti, come (in misura minore però rispetto all'orologio, le cui batterie costano pochissimo), l'automobile. Il mercato del lusso reagisce creando o orologi enormemente sofisticati (che però non sono mai davvero troppo costosi) oppure congiungendo il "nome" con il gusto retro del "meccanico", cercando (un mero esercizio fine a se stesso, o meglio, rivolto a un certo mercato snob) di arrivare alle prestazioni del quarzo con l'antico meccanismo che si alimenta da solo, automatico o manuale che sia. Oppure utilizzando materiali preziosi: oro, titanio, carbonio (quest'ultimo sconsigliato in caso di tempesta: attira i fulmini, come purtroppo ben noto ai pescatori).

In una mostra dedicata al lusso al Louvre di Abu Dhabi, *Luxury. 10,000 years*, inaugurata nell'autunno 2019, nell'ultima sala (di un percorso purtroppo alquanto banale, con un pezzo di Barovier che fa rimpiangere la bellissima mostra recente a Villa Borghese) vi è una clessidra, a indicare che il tempo è il bene più prezioso, e disporre del proprio tempo il lusso maggiore. Per cui alla fine del libro fa bene Stearns a chiedersi se il processo di appropriazione del tempo avvenuto negli ultimi 500 anni, a partire dalla prima età moderna, sia stato davvero salutare, se siamo noi che ci siamo impossessati del tempo, o è il tempo perfettamente misurato e sincronizzato ad aver preso possesso di noi.

PAOLO L. BERNARDINI

